

Lo spazio della biblioteca: punti di vista e profili di interpretazione

Maurizio Vivarelli*

Se noi fossimo in un gran bosco et havessimo desiderio di ben vederlo tutto, in quello stando al desiderio nostro non potremo sodisfare, perciocché la vista intorno volgendo, da noi non se ne potrebbe veder se non una picciola parte, impedendoci le piante circonvicine il vedere delle lontane; ma se vicino a quello vi fosse una erta, la qual ci conducesse sopra un alto colle, dal bosco uscendo, dall'erta cominceremmo a veder in gran parte la forma di quello; poi, sopra il colle ascisi, tutto intiero il potremmo raffigurare.

Giulio Camillo, *L'Idea del Theatro*,
a cura di Lina Bolzoni, Milano, Adelphi, 2015, p. 151.

Premessa

Dalle tracce della biblioteca di Ebla, o di quella di Assurbanipal, molti secoli prima dell'era cristiana, alla "stanzuccia" nostalgicamen-

* Dipartimento di Studi storici, Università di Torino, via S. Ottavio 20, 10124 Torino. Posta elettronica: maurizio.vivarelli@unito.it. Data di ultima consultazione dei siti web 26 settembre 2016. Questo contributo rielabora in parte testi già presentati in altre sedi editoriali, inserendoli in una struttura d'insieme sostanzialmente nuova. In particolare il § *Lo spazio della biblioteca* fa riferimento a *Costruire e abitare la biblioteca. Teorie, esperienze, pratiche per uno spazio da leggere*, «Biblioteche oggi», 27, 2009, 1, p. 34-63, ed a *Lo spazio della lettura*, in *Lo spazio della biblioteca. Culture e pratiche del progetto tra architettura e biblioteconomia*, a cura di M. Vivarelli; collaborazione di Raffaella Magnano; prefazione di Giovanni Solimine; postfazione di Giovanni Di Domenico, Milano, Bibliografica, 2013, p. 503-519; i §§ *Lo spazio bibliotecario*, *Lo spazio semantico*, *La biblioteca in quanto spazio*, riprendono considerazioni proposte in *Un'idea di biblioteca. Lo spazio bibliografico della biblioteca pubblica*, Manziana, Vecchiarelli, 2010, in particolare nel cap. 4; i §§ *Biblioteca/biblioteche: le 'parole' e le 'cose'* e *Imparare a leggere* si ricollegano a *Costruire e abitare la biblioteca. Leggere lo spazio bibliotecario*, in *Lo spazio del libro. Per una biblioteca contemporanea*, a cura di Luca Morganti, San Marino, AIEP, 2013, p. 137-161.

te evocata da Guglielmo Cavallo per descrivere le biblioteche filosofiche di età classica¹, fino alla bellissima Seashore Library, costruita nel 2015 da Vector Architects (<<http://www.vectorarchitects.com/>>) di fronte all'oceano, a Nandaihe Pleasure City, in Cina (Fig. 1), la forma dello spazio della biblioteca ha assunto le fisionomie più diverse, migrando e trasformandosi attraverso i secoli, eppure mantenendo alcune invarianti. Un luogo, anzitutto, ritagliato rispetto a quelli circostanti, e oggetti con impressi i segni della conoscenza registrata, le cui caratteristiche sono il risultato delle cause più diverse, che coinvolgono la committenza, le dimensioni, il patrimonio, i cataloghi, le relazioni con il contesto storico e sociale.



Fig. 1. Immagine della Seashore Library. Fonte: Vector Architects, foto Xia Zhi.

1 Sulle biblioteche mesopotamiche cfr. Lionel Casson, *Biblioteche del mondo antico*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2003 (*Libraries in the Ancient World*, 2001); la trattazione di Cavallo è effettuata nella *Introduzione a Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di G. Cavallo, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. V-XXXI. Per un primo approccio alla evoluzione architettonica dello spazio bibliotecario cfr. Michael Brawne, *Biblioteche. Architettura e ordinamento*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970 (*Libraries: Architecture and Equipment*, 1970); *Abitare la biblioteca. Arredo e organizzazione degli spazi della biblioteca pubblica*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Roma, Edizioni Oberon, 1984 (Maurizio Boriani, *Conservazione e accesso al patrimonio librario nella storia dello spazio delle biblioteche*, p. 8-22 e Angelo Torricelli, *Ecologia, tipo, compito rappresentativo della biblioteca*, p. 39-54); *Nuove biblioteche, architettura e informatica. L'architettura dei luoghi del sapere e l'evoluzione delle tecniche dell'informazione*, a cura di Massimo Colocci, Roma, Officina Edizioni, 1992; Aldo De Poli, *Tra monumento e macchina. Alla ricerca della biblioteca ideale*, in Id., *Biblioteche: architetture 1995-2005*, Milano, F. Motta, 2002, p. 9-51; *IFLA Library Building Guidelines: Developments & Reflections*, edited on behalf of IFLA by Karen Latimer and Hellen Niegaard, München, K. G. Saur, 2007; Marco Muscogiuri, *Biblioteche: architettura e progetto: scenari e strategie di progettazione*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, 2009; *Bibliothèques d'aujourd'hui: à la conquête de nouveaux espaces*, sous la direction de Marie-Françoise Bisbrouck; préface de Daniel Renoult, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 2010; *Lo spazio della biblioteca*, cit., con particolare riferimento al contributo di Arianna Ascenzi.

Tra le qualità di tutti questi manufatti, e di quelli che insieme a loro possono essere immaginati, una importanza particolare va certamente attribuita alla forma del loro spazio, talvolta mera scheggia archeologica, talaltra affollato ambiente animato dai bisogni informativi e dai desideri delle persone che lo popolano; forma entro la quale sarebbe interessante cercare di applicare (ma non è ciò che si farà in questa sede) un approccio a matrice iconografica ed iconologica, di derivazione warburghiana, con cui cercare di ricostruirne, in una mappa ulteriore del *Bilderatlas*, oltre alle estetiche di superficie, la genealogia concettuale e simbolica². Lo spazio della biblioteca è importante, dunque, come elemento in cui si manifesta e si rende visibile e percepibile l'identità della biblioteca, con la quale le persone concretamente interagiscono, qualunque sia la specifica vocazione ed il tipo istituzionale (biblioteca pubblica, accademica, scolastica etc.); e tuttavia, per descrivere le molte sfaccettature di questo spazio non disponiamo di un linguaggio comune. Possiamo utilizzare i lessici e le retoriche di numerose discipline (storia dell'architettura, storia della biblioteconomia e della bibliografia, storia culturale), eppure sembra di percepire, appunto per la varietà dei lessici e delle retoriche, una sorta di dissonanza, che conduce la natura unitaria dell'oggetto indagato a rifrangersi e moltiplicarsi nelle particelle sfrangiate, e spesso incomunicanti, dei saperi speciali. Rimane non soddisfatta, così, quella naturalissima tensione verso una conoscenza unitaria ed integrata dei molti possibili punti di vista secondo i quali l'oggetto può essere visto, che ad esempio Carlo Ginzburg ha cercato di garantire con una serie di studi molto interessanti, pubblicati di recente³; conoscenza unitaria ed integrata il cui bisogno ogni tanto affiora, nelle visionarie riflessioni sui teatri della memoria e nella letteratura mnemotecnica della prima età moderna, o nelle parole del generale Stumm von Bordwehr, che nelle pagine dell'*Uomo senza qualità* vagheggia la pos-

2 Per una introduzione generale, oltre al classico Cesare Ripa, *Iconologia ovvero descrizione dell'imagini vniuersali cauate dall'antichità et da altri luoghi*, Roma, eredi Giovanni Gigliotti, 1593, cfr. Fritz Saxl, *La storia delle immagini*, introduzione di Eugenio Garin, Roma-Bari, Laterza, 1965 (tratto da *Lectures*, 2 voll., 1958); Erwin Panofsky, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, introduzione di Giovanni Previtali, Torino, Einaudi, 1999 (*Studies in Iconology: Humanistic Themes in the Art of the Renaissance*, 1939); Edgar Wind, *Misteri pagani del Rinascimento*, Milano, Adelphi, 1971 (*Pagan Mysteries in the Renaissance*, 1958); Aby Warburg, *Mnemosyne. L'Atlante delle immagini*, a cura di Maurizio Ghelardi, Torino, Aragno, 2002 (*Der Bilderatlas MNEMOSYNE*, 2000); *Opere*, a cura di Maurizio Ghelardi, Torino, Aragno, 2004-2008 (include *Die Erneuerung der heidnischen Antike*, 1932). Le tavole del *Bilderatlas* sono in linea a <<http://www.egramma.it/eOS2/atlante/>>.

3 Il riferimento è a *Paura reverenza terrore: cinque saggi di iconografia politica*, Milano, Adelphi, 2015.

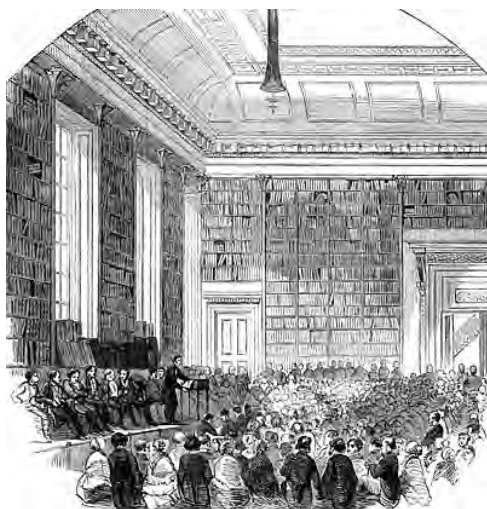
sibilità di «vedere l'assieme» della Biblioteca Imperiale di Vienna⁴. Per questo è importante, sul piano generale della metodologia storica, l'uso delle immagini, che dello spazio sono riflesso, cioè dell'insieme potenziale di tutti i “testimoni oculari” che con lo spazio hanno interagito⁵. Da queste premesse e da queste curiosità nasce l'obiettivo di questo contributo, che è quello di proporre alcune osservazioni, prevalentemente di natura teorica, relative al termine ed al concetto di 'biblioteca', (lasciando sullo sfondo le questioni ontologiche), ed alle 'biblioteche' nella loro intuitiva evidenza empirica, cioè in quanto spazi, in cui si manifesta l'identità, che si offrono alla percezione delle persone. A questo approccio è correlato, sul versante pratico, il metodo dell'indagine i cui esiti sono descritti, in questo stesso volume, nel saggio di Maria Pagano, che trova il suo fondamento nel tentativo di verificare la possibilità di un approccio tendenzialmente “olistico” all'analisi dell'identità della biblioteca ed in particolare del suo spazio⁶. L'insistenza sugli aspetti teorici, ed in particolare su quelli più specificamente epistemologici, continua a sembrarmi necessaria per le molte e forse troppe 'cose' che alle parole 'biblioteca' e 'biblioteche' vengono associate, sia nella letteratura scientifica che in quella professionale. Il richiamo alle relazioni tra 'parole' e 'cose' evoca evidentemente la prospettiva degli studi di Michel Foucault (1926-1984), in cui uno degli obiettivi fondamentali è quello di capire come i «codici fondamentali di una cultura - quelli che ne governano il linguaggio, gli schemi percettivi, gli scambi, le tecniche, i valori, la gerarchia delle sue pratiche - definiscono fin dall'inizio, per ogni uomo, gli ordini empirici con cui avrà a che fare ed in cui si ritroverà», e come dunque, archeologicamente, è possibile cercare di rintracciare in quale «spazio d'ordine» si è definito e strutturato il sapere, e quale 'episteme', indi-

4 Per un inquadramento generale cfr. *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, a cura di Walter Tega, Bologna, Il Mulino, 1983; Paolo Rossi, *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il Mulino, 1983. Le celebri impressioni del generale Stumm fanno parte del cap. 100 (*Il generale Stumm si intrufola nella Biblioteca nazionale e colleziona esperienze sui bibliotecari, gli inservienti di biblioteca e l'ordine spirituale*) dell'*Uomo senza qualità* di Robert Musil, Torino, Einaudi, 1957 (*Der Mann ohne Eigenschaften*, 1930-1933).

5 Cfr. Peter Burke, *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2003 (*Eyewitnessing*, 2000).

6 Le premesse e le finalità complessive del progetto sono descritte analiticamente in due miei saggi: *Specie di spazi. Alcune riflessioni su osservazione e interpretazione della biblioteca pubblica contemporanea*, «AIB studi», 54, 2014, 2/3, p. 181-199. DOI: <http://dx.doi.org/10.2426/aibstudi-10134>, e *The Identity of the Contemporary Public Library. Theories for a Holistic Perspective of Interpretation*, in *The Identity of the Contemporary Public Library. Principles and Methods of Analysis, Evaluation, Interpretation*, edited by Margarita Pérez Pulido and Maurizio Vivarelli, Milano, Ledizioni, 2016, p. 37-71.

viduata con l'uso di una metodologica "archeologica", ne caratterizzi il profilo⁷. Tornando ad una specifica "archeologia", quella delle biblioteche, trasferita sul piano della contemporaneità, l'attenuarsi dei paradigmi classici, le tante e concomitanti trasformazioni in atto nei modelli di produzione, gestione, comunicazione della conoscenza registrata rendono questo campo di indagine quanto mai incerto e confuso, ed in assenza di quadri concettuali di riferimento stabili pare che ormai si possa dire tutto di tutto, senza possibilità di conferme o di smentite. Su questa matrice di questioni si innestano poi, con la loro peculiare natura, i problemi che riguardano un genere della specie biblioteca, la 'biblioteca pubblica' nel senso proprio di *free library*, secondo il profilo culturale, normativo ed istituzionale elaborato in Gran Bretagna nella prima metà del XIX secolo, e poi stabilizzato nei decenni successivi in tutta l'area anglo-americana, ed in particolare negli Stati Uniti (Fig. 2).



Inaugurazione della biblioteca pubblica di Manchester (1852).

Fonte: <<http://www.oldtowns.co.uk/>>.

Alla luce di questo intreccio di tanti possibili "discorsi", in senso foucaultiano, con gli argomenti proposti in questa sede vorrei verificare la possibilità di individuare non tanto le linee di un modello concettuale,

⁷ Cfr. Michel Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, con un saggio critico di George Canguilhem, Milano, BUR, 1978 (*Les mots et les choses*, 1966), p. 10-11, e *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Milano, BUR, 1999 (*L'archéologie du savoir*, 1969). Per 'episteme' Foucault intende le modalità, storicamente determinate, attraverso cui si le forme della tradizione culturale si sono andate costituendo.

quanto piuttosto di un linguaggio, nello stesso tempo stabile e flessibile, che aiuti a comprendere meglio che cosa accade, fenomenicamente, nello spazio organizzativo ma più ancora antropologico della 'biblioteca' e delle 'biblioteche', e quanto ciò che accade si allinei o diverga rispetto a quanto previsto nei modelli originari, e nelle loro molte torsioni attuali, da quelle più radicate nell'alveo rassicurante della tradizione a quelle che con entusiasmo autentico abbracciano le molte e talvolta bizzarre varianti postmoderne. Il dibattito recente, nazionale ed internazionale, sulla crisi della identità della biblioteca, e che in molte occasioni sembra slittare, senza marcature di discontinuità, tra il generale (la 'biblioteca') ed il particolare (la 'biblioteca pubblica'), credo che renda interessante questa prospettiva di indagine, connessa ad un campo di "fatti" numerosi ed eterogenei, che resistano, se ricondotti alla loro immediata radice fenomenica, all'ordinamento che di essi cercano di fornire i molti "discorsi" della biblioteconomia contemporanea, ed in particolare di quella rigidamente perimetrata nell'alveo dei principi, dei valori e delle pratiche che si sono selezionate e sedimentate lungo l'asse della tradizione anglo-americana. La coerenza vincolante dei "discorsi" della biblioteconomia è stata discussa molto efficacemente da un autorevole storico della *public library* delle origini, Alistair Black, che ha dimostrato come, negli anni successivi all'*Act* del 1850, si assista ad un progressivo irrigidimento dei contenuti che animano le relazioni tra dibattito teorico e pratiche professionali, vedendo infine prevalere la dimensione tecnico-pratica di queste ultime, anche per la crescente influenza della biblioteconomia statunitense⁸. In questa fase, sostiene Black, il rafforzamento del campo della professione e delle sue funzioni regolative produce "discorsi" in base ai quali «the main anchorage of librarianship is the search for order in the sphere of documentation, involving a concern for the classification of knowledge, and the development of housekeeping or management procedures for the safe custody and retrieval of materials». In questo senso, dunque, «the perfect classification of knowledge was seen as achievable», e ciò porta ad

8 Alistair Black, *A New History of the English Public Library. Social and Intellectual Context, 1850-1914*, London-New York, Leicester University Press, 1996, in particolare il capitolo 9, *Librarians: Their Social Engagement and Controlling Discourse*, p. 193 e ss. Riferimenti essenziali continuano ad essere: Jean Hassenforder, *Développement comparé des bibliothèques publiques en France, en Grande-Bretagne et aux États-Unis dans la seconde moitié du XIXe siècle: 1850-1914*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1967, <<http://www.enssib.fr/bibliotheque-numerique/documents/48789-developpement-compare-des-bibliotheques-publiques-en-france-en-grande-bretagne-et-aux-etats-unis-dans-la-seconde-moitie-du-xixe-siecle-1850-1914.pdf>>; Thomas Kelly, *Early Public Libraries: a History of Public Libraries in Great Britain Before 1850*, London, The Library association, 1969, e *Books for People. An Illustrated History of the British Public Library*. Illustrations selected by Edith Kelly, London, André Deutsch, 1977; Paolo Traniello, *La biblioteca pubblica: storia di un istituto dell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997.

esempio un bibliotecario di Norwich, nel 1919, a ad affermare che «Order is Heaven first law»⁹; ciò a parere di Black condusse già la *public librarianship* ottocentesca e del primo Novecento a ripiegarsi talvolta nelle pratiche di un controllo sociale fondato sul potere burocratico detenuto dai membri della comunità professionale. Le tante “crisi” succedutesi dagli anni Sessanta del Novecento in avanti hanno tuttavia definitivamente incrinato il pur problematico paradigma classico, come ha mostrato ampiamente con i suoi studi Paolo Traniello; e il fattore di maggior rilievo sembra essere la crisi della idea di progresso, da conseguire, kantianamente, attraverso l’uso della ragion pura e della ragion pratica; ancora Black scrive in tal senso che la finalità della *public library* delle origini era quella di qualificarsi come un «progressive phenomenon», e che «its ancorage was that of an earnest, ethical social vision of universal betterment», ottenuta grazie ad una ampia diffusione dell’accesso alla cultura in quanto strumento di miglioramento civile, capace di definire le condizioni per una più equilibrata «social harmony», da ottenere «by improvement in exemplary ‘higher intellectual and leisure pursuit»¹⁰; lo stesso Black tuttavia mette in evidenza il fatto che gli aspetti più decisamente utilitaristici del modello della *public library* delle origini, ispirati dalle teorie di Jeremy Bentham (1748-1832) e di John Stuart Mill (1806-1873), coesistono con altri derivanti dalla tradizione idealistica, centrati sull’obiettivo della realizzazione di sé, che nella Gran Bretagna del periodo vennero elaborati e diffusi in particolare dal filosofo hegeliano Thomas Hill Green (1836-1882)¹¹. Anche per questo, oggi, la letteratura che verte su questi temi dà conto del proliferare di locuzioni con cui si cercano di “disciplinare”, ordinandoli e denominandoli, i fenomeni in atto. Ecco dunque profilarsi i territori governati dai “discorsi” della ‘biblioteconomia digitale’, o di quella ‘partecipativa’, o ancora di quella ‘sociale’. Le oscillazioni registrate nel lessico della disciplina diventano dunque indizi e tracce di quei sommovimenti che avvengono contestualmente nel mondo dei fatti; le ‘parole’, per questo, cercano di definire le condizioni per un migliore allineamento rispetto alle ‘cose’, che offra le condizioni per vedere, interpretare, comprendere i fenomeni in atto. In questo senso la mia impressione è che per parlare di questi fenomeni non sia sufficiente il lessico della biblioteconomia contemporanea, ma sia necessaria una convinta e consapevole apertura agli strumenti propri di altri campi disciplinari, che come si vedrà verranno individuati principalmente nella bibliografia, nella storia culturale, nella semiotica. Quando ci si pone l’obiettivo di rappresentare e descrivere un oggetto articolato e

9 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 222.

10 Ivi, p. 3 e p. 12.

11 Ivi, tutto il capitolo settimo (*The Idealist Flywheel*), in particolare alle p. 157 e ss.

complesso (e lo spazio della biblioteca indubbiamente lo è) non bastano i linguaggi utilizzati in via ordinaria dalle singole discipline, che sono il risultato della progressiva specializzazione che si consolida in particolare nel corso del XIX secolo¹². Serve un linguaggio che si muova da un punto di vista metaforicamente sopraelevato, “panoramico” nel senso attribuito a questo termine da Peter Burke, che consenta di approssimarsi a quella visione d’assieme della biblioteca che è stata il sogno, mitico e simbolico, delle culture in cui è immersa e da cui si sviluppa la bibliografia delle origini¹³. Come ha sostenuto efficacemente Jeffrey Garrett, in un saggio molto interessante dedicato alle relazioni esistenti tra biblioteche barocche e spazio digitale, gli spazi delle biblioteche venivano progettati tenendo conto di strategie che favorissero la produzione di immagini panottiche, nella mente di coloro che li percepivano, qualificabili come dispositivi conoscitivi di natura pragmatica più che meramente estetizzante. Gli architetti dunque, in ultima istanza «must work to create images in the mind of the beholder that merge to form a context of action in which the user negotiates the space in which he finds himself. If this process is successful, then the library user does not experience intimidating walls of books or dizzying arrays of electronic resources, but, rather, a glorious “aggregation of ideas”, a place of “wonderful treasures” - of which, we all know, there can never be too many»¹⁴. Da un altro punto di vista potremmo anche affermare che, attraverso le estensioni disciplinari qui proposte, si va in cerca di un linguaggio che sia in grado di seguire i percorsi dello sguardo, che si centri sul territorio fondativo della visività, e soprattutto che sia in grado di modularsi sulle relazioni intrecciate e reticolari che governano la percezione, la rappresentazione, l’interpretazione di ciò che all’inizio è semplice “impressione”¹⁵. Oppure, richiamando ancora Black, è neces-

12 La specializzazione dei linguaggi disciplinari è discussa da Peter Burke in *Dall’Encyclopédie a Wikipedia. Storia sociale della conoscenza*, 2, Bologna, Il Mulino, 2013 (*A Social History of Knowledge II. From the Encyclopédie to Wikipedia*, 2012), in particolare nel capitolo sesto (*La divisione delle conoscenze*), in cui si afferma che se «la specializzazione consente all’umanità nel suo complesso un accesso senza precedenti alla conoscenza», questa tendenza «restringe l’orizzonte mentale e pone i singoli studiosi nella difficoltà sempre crescente di abbracciare il quadro complessivo della propria disciplina» (p. 213).

13 Lo storico inglese definisce così il suo approccio: «In altre parole, nonostante la sua lunghezza, quanto segue dovrebbe essere considerato un saggio, impressionistico nel suo metodo e provvisorio nelle sue conclusioni, senza pretese di coprire l’intero territorio dell’argomento trattato ma di offrirne piuttosto una veduta panoramica». Cfr. *Introduzione*, in *Dall’Encyclopédie a Wikipedia*, cit., p. 15.

14 Jeffrey Garrett, *The Legacy of the Baroque in Virtual Representations of Library Space*, «Library Quarterly», 74, 2004, 1, p. 42-62.

15 Ho trattato questi temi in *La forma delle informazioni. Parole ed immagini nell’organizzazione della memoria e dello spazio documentario*, «Biblioteche oggi», 30, 2012, 4, p. 3-20.

sario andare in cerca di un modello analitico ampio e comprensivo, che sia effettivamente in grado di descrivere «the aetiology of library development»¹⁶. Questo testo, dunque, evita deliberatamente il ricorso ad una concezione riduzionista, schematica e semplificata, del concetto di ‘modello’, e si occuperà invece essenzialmente di linguaggio, e nello specifico dei linguaggi disciplinari utilizzati per riferirsi al concetto di ‘spazio della biblioteca’; un concetto dal campo semantico gigantesco, se solo si pensa alla estensione dei due termini sostantivali che lo compongono, ‘spazio’ e ‘biblioteca’¹⁷. Non si entrerà se non marginalmente nel merito dei contenuti delle questioni di volta in volta richiamati, se non per fornire esempi o elementi di auspicata chiarificazione, ad un livello come si accennava prevalentemente a-semantico, linguistico e talvolta meta-linguistico. Definiti sommariamente questi elementi di contesto, il contributo si articola come segue:

- *Visioni del cambiamento* tratta alcuni dei più rilevanti e significativi fattori di cambiamento, che riguardano lo spazio della biblioteca nella sua specifica dimensione architettonica;
- *Biblioteca / biblioteche: le ‘parole’ e le ‘cose’* argomenta e discute le relazioni tra ‘parole’ e ‘cose’ della biblioteconomia, alla ricerca della definizione di una infrastruttura linguistica che consenta di dar conto di ciò che nello spazio della biblioteca si verifica;
- *Lo spazio della biblioteca* prende in esame le molte questioni riconducibile al concetto, ampio e generale, di ‘spazio della biblioteca’, locuzione generica, che viene delineata attraverso quattro territori inseriti, metaforicamente, l’uno dentro l’altro. Il primo campo è quello dello ‘spazio biblioteconomico’, ed è sostanzialmente quello di cui si occupa la biblioteconomia nella sua specifica dimensione teorico-applicativa; il secondo ambito è quello dello ‘spazio bibliografico’, all’interno del quale risiedono principalmente i fenomeni collegati alle relazioni interpretative attuate tra collezioni e persone; il terzo è definito ‘spazio culturale’, e, *grosso modo*, fa riferimento alla metodologia adottata da Peter Burke nei suoi studi sulla organizzazione e mediazione della conoscenza a partire dalla prima età moderna. L’ultimo anello, per così dire, è quello dello ‘spazio semiotico’, in cui, metaforicamente, dalle immagini e dalle parole

16 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 18.

17 Interessanti riflessioni su questi temi sono proposte da Alberto Salarelli in *Towards a Critique of the Concept of Model in Library Science*, in *The Identity of the Contemporary Public Library*, cit., p. 153-168, sostenendo che «The problem, therefore, consists first and foremost in seeking a type of model that can, or rather, that tries to respond appropriately to the complex needs of the contemporary world, avoiding solutions that are pre-packaged in term of organizing spaces, services and functions and, at the same time, are reductionist on the plane of the dialectic between tradition and change» (p. 166).

si retrocede ai 'segni'. Il termine 'spazio', all'interno di ognuna delle categorie individuate, può fare riferimento sia, in senso proprio, a ciò che si vede, sia alle forme linguistiche in cui l'originario dato estetico si trasla in termini ed in strutture sintattiche la cui origine spazializzata è cognitivamente evidente¹⁸;

- *La biblioteca in quanto testo* ricollegandosi in particolare alle questioni trattate nella sezione dedicata allo spazio semiotico, discute l'ipotesi di considerare la biblioteca e l'insieme dei suoi 'segni' come un testo in senso sociosemiotico;
- *Imparare a leggere* cerca di individuare, a valle di questo complicato percorso, la lettura dell'insieme come atto di ricezione/appropriazione dell'insieme dei 'segni' capaci di produrre significazione.

L'obiettivo, che non sta a me valutare se venga conseguito, è di natura duplice. In primo luogo intende fare chiarezza sull'uso delle parole utilizzate in questo ambito di riflessione, ricollegandosi, naturalmente con tutte le cautele del caso, al desiderio, anch'esso probabilmente visionario e mitico, con cui Ludwig Wittgenstein (1889-1951) tentò di finalizzare la propria grammatica della filosofia al perseguimento della «chiarezza» (*klarheit*), con il «mostrare» (*zeigen*), attraverso esempi, i diversi usi del linguaggio. E non è un caso se i due concetti chiave, quello di 'chiarezza' e di 'mostrare' sono ambedue radicati nel campo della spazialità¹⁹. Da queste premesse ci si muoverà dunque per verificare la possibilità di definire le condizioni d'uso di un linguaggio in grado di descrivere le molte componenti dello spazio della biblioteca.

18 Carla Bazzanella (*Linguistica cognitiva: introduzione*, Roma-Bari, Laterza, 2014) scrive che: «La cognizione spaziale fornisce analogie e strumenti per capire altri domini e sensi differenti [...] e gioca questo ruolo in tutte le specie» (p. 108). Nella stessa pagina, con una citazione da Levinson, si legge inoltre che: «Siamo così bravi a pensare in termini spaziali che il convertire in problemi spaziali i problemi che non sono spaziali sembra uno dei giochi di prestigio fondamentali della cognizione umana. Configurare i problemi in un modo spaziale di pensare è riflesso in tutti i diagrammi, schizzi e grafici che usiamo come sostegni del pensare» (Stephen C. Levinson, *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, p. XVII).

19 Queste convinzioni continueranno a caratterizzare la grammatica e l'etica della filosofia di Wittgenstein pur nelle profonde trasformazioni dal quasi fisicalismo del *Tractatus* (1922) alla elaborazione della teoria dei "giochi linguistici" nelle *Ricerche filosofiche* (pubblicate postume nel 1953). Marino Rosso mette in evidenza «il tormentato bisogno di chiarezza che Wittgenstein manifesta in tutta la sua filosofia», che lo condurrà alla «conclusione dell'umana impossibilità di trovare la forma logica del linguaggio naturale». Cfr. *L'eredità di Wittgenstein*. Intervista a Marino Rosso di Riccardo Furi, «Humana.Mente» 4, Febbraio 2008, <http://www.thehumanmind.eu/PDF/intervista_marinorosso_num4.pdf>.

Visioni del cambiamento

In questo frastagliato contesto sono in atto cambiamenti profondi e potenti, il cui esito e le cui implicazioni sono solo in parte individuabili. La prima di queste tensioni riguarda le relazioni tra il concetto di biblioteca 'fisica' e quello di biblioteca 'digitale', rispetto alle quali esiste una letteratura molto ampia, e probabilmente anche ipertrofica²⁰. Per rendersi conto, sia pure a livello immediato ed intuitivo, dell'entità del cambiamento basta osservare, del resto, le due immagini riportate di seguito. La prima (Fig. 3) riproduce l'ambiente della biblioteca di Stoccolma, progettata e realizzata da Gunnar Asplund (1885-1940) tra 1924 e 1928. La seconda (Fig. 4) visualizza uno dei molti modi secondo cui il World Wide Web può essere descritto e dunque, in fondo, immaginato.



*Fig. 3. Un interno della Stadsbibliotek di Stoccolma.
Progetto di Gunnar Asplund.
Fonte: Èale, Flickr.com.*

²⁰ Per una primissima introduzione ci limitiamo a suggerire la lettura di: *I formati della memoria. Beni culturali e nuove tecnologie alle soglie del terzo millennio*, a cura di Paolo Galluzzi e Pietro A. Valentino, Firenze, Giunti, 1997, con particolare riferimento ai contributi di Piero Innocenti (*Tecnologie informatiche e struttura tradizionale della biblioteca*) e di Corrado Pettenati (*La biblioteca virtuale: problemi e opportunità*); Alberto Salarelli - Anna Maria Tammaro, *La biblioteca digitale*, Milano, Bibliografica, 2006. Si veda inoltre il sito web della Digital Library Federation, <<http://www.diglib.org/>>.

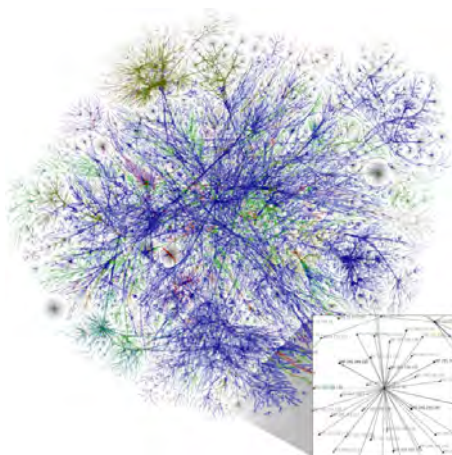


Fig. 4. Elaborazione grafica di una immagine dell'Internet mapping project.
Fonte: Wikipedia.

Lo spazio della biblioteca di Asplund mostra ben evidenti dei confini, che lo separano da ciò che se ne situa al di fuori. Questi confini, per di più, sono costituiti da libri, disposti ed ordinati secondo una rassicurante ed avvolgente parete circolare, al centro della quale si muove il lettore. Lo spazio della Rete è invece a-centrato ed a-centrico; è costituito essenzialmente da legami a-semantici tra contenuti digitali, in assenza di una traccia di elementi strutturali di natura gerarchica²¹. La seconda linea di cambiamento può essere riferita all'evoluzione del testo, dalla sua tradizionale conformazione fino alla sua rappresentazione in ambiente digitale ed ipertestuale²²; la terza è costituita dall'evoluzione stessa del Web, secondo le prospettive, opposte e per molti versi polarizzate, del Web 2.0, sociale e partecipativo, e del Web semantico²³. Rispetto a questi estremi, di cui deliberatamente si sono accentuati gli elementi di divergenza, si situano anche le trasformazioni che stanno investendo l'atto del leggere. La lettura del libro nella sua tradizionale configurazione gutenberghiana sta coesistendo con nuove pratiche di lettura, mobili e fluide, che si avvalgono di nuovi supporti e di nuovi modelli di organizzazione cognitiva

²¹ Su questi problemi, che riguardano l'organizzazione delle informazioni sul Web cfr. Clay Shirky, *Ontology is Overrated: Categories, Links, and Tags*, <http://www.shirky.com/writings/ontology_overrated.html>.

²² Cfr. l'ormai classico George P. Landow, *L'ipertesto. Nuove tecnologie e critica letteraria*, a cura di Paolo Ferri, Milano, Bruno Mondadori, 2008 (*Hypertext 2.0*, 1997).

²³ Cfr. Tim Berners-Lee, *L'architettura del nuovo web: dall'inventore della rete il progetto di una comunicazione democratica, interattiva e intercreativa*, in collaborazione con Mark Fischetti, Milano, Feltrinelli, 2001 (*Weaving the Web*, 1999). Materiali aggiuntivi del libro disponibili in linea: <<https://www.w3.org/People/Berners-Lee/Weaving/Overview.html>>.

dei contenuti²⁴, come suggeriscono le due immagini che seguono (Figg. 5 e 6), che ambedue ritraggono lettrici nel contesto di una esperienza *en plein air*. La prima, la lettrice di Monet, comunica con evidenza l'impressione di una lettura *en plein air*, partecipe, intensa, intima; la seconda, artefatta anch'essa, con codici stilistici molto più scadenti, sembra evocare la necessità, per la lettura digitale, di radicarsi in una tradizione, culturale, iconografica, iconologica, mimandone le modalità di rappresentazione.



Fig. 5. Claude Monet, *Printemps o La liseuse*, 1875 (particolare)
Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:La_liseuse.jpg>.



Fig. 6. Donna che legge un ebook. Fonte: <<http://goodereader.com>>.

²⁴ Su questi temi cfr. Gino Roncaglia, *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Su questi temi mi sia consentito il richiamo al mio *Vedere la lettura. Dati, immagini, documenti in Le reti della lettura. Tracce, modelli, pratiche del social reading*, a cura di Chiara Faggiolani e M. Vivarelli, Milano, Bibliografica, 2016.

Altrettanta divergenza possiamo rinvenirla nell'esame di due immagini, ancora riferite alla lettura femminile, che rappresentano l'atto del leggere all'interno di una biblioteca. La prima (Fig. 7) mostra un interno del 1907 della biblioteca di Glasgow, con eleganti signore, insieme ad una adolescente, ordinatamente chine sul tavolo di lettura; la seconda (Fig. 8), tratta da un progetto fotografico di Jordan Matter, mette in evidenza il contrasto tra il corpo energetico ed eccentrico della danzatrice Michelle Fleet e l'ambiente di lettura ripetitivo e seriale della New York Public Library, nel quale al corpo della danzatrice viene correlato, visivamente e simbolicamente, a quello di un lettore anziano.



Fig. 7. Sala di lettura per signore, Glasgow City Libraries
Fonte: <<http://www.neil-macdonald.com/A2/interiors.htm>>.



Fig. 8. Michelle Fleet da Dancers Among Us di Jordan Matter.
Fonte: <<https://it.pinterest.com/pin/134474738845206634/>>.

Tutti questi potenti e complessi fattori ed elementi di mutamento trovano una loro ulteriore sintesi nell'accostamento di altre due immagini. La prima (Fig. 9), del 1610, rappresenta l'ambiente della biblioteca universitaria di Leida, una delle più importanti del periodo. Sugli scaffali, disposti regolarmente entro l'altrettanto regolare spazio quadrangolare che li ospita, sono collocati i libri in cui si oggettiva, ordinato secondo schematiche partizioni, il sapere del mondo. La seconda (Fig. 10) rappresenta un interno della biblioteca pubblica di Seattle, inaugurata nel 2004, opera tra le più note di una delle più celebrate "archistar" contemporanee, l'architetto olandese Rem Koolhaas. Nello spazio della biblioteca di Seattle gli scaffali sono disposti secondo traiettorie oblique, ben diverse da quelle parallele della biblioteca di Leida; in più il pavimento mima e riproduce elementi naturali che, attraversando il confine ormai troppo permeabile della biblioteca, danno origine ad un superficie ibrida ed alterata, sulla quale non è semplice poggiare, bibliograficamente, i piedi.



*Fig. 9. La biblioteca universitaria di Leida nel XVII secolo.
Incisione da Paul Lacroix, Les arts au Moyen Âge et à l'époque de la Renaissance,
Paris 1874. Fonte: Gallica.*



*Fig. 10. Un ambiente della Seattle Public Library.
Architetti Rem Koolhaas e Joshua Prince-Ramos (OMA).
Fonte: Wikipedia*

Le coppie di immagini qui proposte, tra le moltissime che sarebbe stato possibile individuare, mostrano che lo spazio della biblioteca, ed i diversi segni che ne determinano la forma, costituiscono una sorta di rappresentazione riflessa, concretizzata anche nella materia dell'edificio, di quelle identità che prima abbiamo evocato. Un'ultima immagine di cui si propone la visione è quella del progetto, in corso di realizzazione, della Tianjin Binhai Library (Fig. 11), progettata dagli architetti MVRDV (<<https://www.mvrdiv.nl/>>), che iscrive all'interno della propria struttura un occhio simbolico, evidente riflesso materializzato dell'occhio dell'osservatore, in un gioco autoriflessivo e tautologico, e che, come gli antichi teatri della memoria evidenzia dunque come motivo percettivo centrale ed immediato, nella costruzione del rapporto tra spazio e persone, proprio il campo della visività.



Fig. 11. Immagine in rendering dell' "occhio" della Tianjin Binhai Library.
 Fonte: <<http://www.dezeen.com/2016/06/23/tianjin-binhai-library-mvrdv-china-eye-shaped-nears-completion/>>.

Biblioteca/biblioteche: le 'parole' e le 'cose'

Anche alla luce di quanto fin qui si è detto risulta evidente che qualunque ragionamento sulla biblioteca è molto complesso. La presa d'atto preliminare di questo stato di cose non presenta naturalmente particolari novità, dal momento che la biblioteca e le biblioteche costituiscono, nonostante le molte fragilità che le affliggono, una delle istituzioni fondative della nostra tradizione culturale²⁵. Ciò detto la precisazione della loro identità è altrettanto certamente problematica, per motivi sia contingenti che strutturali. Per quanto riguarda i primi si può affermare in estrema sintesi che l'attenuazione del paradigma classico, sia della 'biblioteca' che delle biblioteche pubbliche, ha dato origine al proliferare di modelli concomitanti e per certi aspetti concorrenti, i cui tratti caratterizzanti generalmente sono espressi, sul piano linguistico, da un elemento aggettivale ('digitale', 'sociale', 'partecipativa') posposto al sostantivo 'biblioteca', cui è affidato il non agevole compito di connotare e denotare un campo semantico così ampio ed accidentato. Il lessico e i diversi profili argomentativi sono distribuiti poi nelle diverse comunità interpretative, e negli usi linguistici attestati si differenziano

²⁵ Una discussione sulle relazioni tra 'biblioteca' e 'biblioteche' è condotta nelle pagine iniziali di Alfredo Serrai, *Breve storia delle biblioteche in Italia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2006.

e si precisano i diversi significati. Bibliotecari, biblioteconomi, sociologi, *stakeholders* politici, *opinion leader*, si muovono dunque entro ambiti linguistici e semantici non omogenei, per quanto raccordati ad una base lessicografica comune; e, come è naturale, il quadro di contesto diviene ancora più opaco se moltiplicato per tutti gli schemi percettivi adottati dalle persone comuni che delle biblioteche sono utilizzatrici. Tuttavia questa oggettiva complessità può non essere interpretata come una sorta di limbo aporetico, nel quale, hegelianamente, «tutte le vacche sono nere»²⁶; al contrario questa varietà di parole, di modelli, di pratiche d'uso può rivelarsi di grande interesse se affrontata con strumenti interdisciplinari e senza perdere mai di vista l'orizzonte fenomenologico dei fatti. Alfredo Serrai, già alcune decine di anni fa, aveva fatto rilevare che «La causa principale dello sfaldamento della compattezza bibliografica - che si manifesta immediatamente nella incapacità di disegnare e di allestire l'architettura di una biblioteca di carattere generale - viene individuata di solito nel dilagare della produzione editoriale; ma si tratta di una spiegazione che non afferra la sostanza del fenomeno», in cui si manifesta alla fine la crisi del «canone occidentale, come ha scritto Harold Bloom, e che ha progressivamente disarticolato la compattezza di quel «*globus intellectualis*», forse più desiderata che reale, che «fino a tutto il sec. XVIII, nonostante le divergenze filosofiche ed ideologiche interne [...] continuava a presentarsi come integro, e quindi come suscettibile, idealmente, di venir interpretato ed esposto in maniera unitaria»²⁷.

La complessità specifica delle biblioteche può essere ricondotta ad alcuni temi, particolarmente rilevanti e significativi. Il primo di questi a me sembra la peculiare natura degli «oggetti» che le biblioteche selezionano, gestiscono, comunicano, siano essi cartacei o digitali. Il termine 'biblioteca', come tutti quelli che hanno a che fare con il 'libro', o con le 'informazioni', è costitutivamente complesso, perché complesso è ciò che da esso viene connotato e denotato; e la radice di tutto, sul piano storico-culturale ed etimologico, prima ancora che bibliografico, risiede proprio nelle oscillazioni semantiche e discorsive che riguardano i termini ed i concetti di 'libro', di 'opera' e di 'autore', come ha convincentemente mostrato Michel Foucault. Il libro, già nella sua «indivi-

²⁶ L'espressione è utilizzata nella introduzione alla *Fenomenologia dello spirito*, per criticare il concetto di assoluto di Schelling (*Phänomenologie des Geistes*, 1807).

²⁷ Alfredo Serrai, *Dalla informazione alla bibliografia. La professione bibliotecaria*, Milano, Bibliografica, 1984, p. 89 e 91. Il volume di Harold Bloom cui si fa riferimento è *Il canone occidentale: i libri e la scuola delle ere*, Milano, Bompiani, 1996 (*The Western Canon. The Books and School of the Ages*, 1994). Alla crisi del concetto di canone è dedicato *Canone e canonici: opinioni a confronto*, in cui Gino Roncaglia e Giovanni Solimine hanno discusso di questi temi con Piero Boitani, Gian Arturo Ferrari, Gabriele Pedullà, Maurizio Ferraris, Luca Ferrieri, Beatrice Fini, Carla Ida Salviati, Fernando Rotondo, Piero Innocenti, «Biblioteche oggi Trends», 1, 2015, 2, p. 6-22.

dualizzazione materiale», pare solo perimetrare «i limiti del suo inizio e della sua fine», e ciò si manifesta con evidenza se, quel 'libro', proviamo ad osservarlo più da vicino. Alla fine, dunque, siamo obbligati a riconoscere che «i confini di un libro non sono mai netti né rigorosamente delimitati: al di là del titolo, delle prime righe e del punto finale, al di là della sua configurazione interna e della forma che lo rende autonomo, esso si trova preso in una rete di rimandi ad altri libri, ad altri testi, ad altre frasi: il nodo di un reticolo». L'unità del libro è dunque sempre «relativa e variabile», ed è per questo «inutile che il libro sia dia come oggetto che si ha sotto mano; e inutile che si rannicchi in quel piccolo parallelepipedo che lo racchiude»; questa vagheggiata unità, dotata di forma e limiti, «Perde la sua evidenza non appena la si interroga; incomincia ad intricarsi e a costruirsi soltanto a partire da un campo complesso del discorso»²⁸. Ugualmente delicata è l'interpretazione dell'aggettivo 'pubblica', che da un lato rimanda ad una specifica tipologia istituzionale di biblioteca, storicamente determinatasi, e dall'altro evoca il radicamento della istituzione in uno spazio non privato, dialettico, partecipato e condiviso. Un secondo aspetto a me pare costituito dalle relazioni che i linguaggi documentari stabiliscono tra questi oggetti, dando origine a "quadri sociali" condivisi, attraverso i quali le biblioteche sono percepite, immagine, pensate, interpretate²⁹. Un terzo campo problematico, che sotto certi aspetti cumula ed integra i due precedenti, è rappresentato dalle persone, e dagli stili, antropologici e cognitivi, connessi alle pratiche d'uso delle biblioteche e dei "contenuti" che al loro interno si situano. Sulla base di queste premesse si definisce dunque un territorio d'indagine ai cui estremi possiamo posizionare le 'cose', cioè gli oggetti documentari, e le 'parole', cioè i concetti ed i termini utilizzati per rappresentarle e descriverle. Tra 'parole' e 'cose' si definiscono poi, come già si è accennato, pluralità indefinite di 'discorsi', elaborati e praticati in specifici contesti, storicamente determinati³⁰. Ipotizzare di voler dar

28 Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, cit., p. 31-32. Per approfondimenti cfr. Raffaele Ariano, *Foucault e la storia critica del pensiero*, «Giornale critico di storia del pensiero», 4, 2012, 8, p. 27-50. Disponibile su Google Books.

29 Il riferimento è agli studi sulla memoria collettiva di Maurice Halbwachs (1877-1945), sviluppati in particolare in *I quadri sociali della memoria*, Napoli, Ipermedium, 1997 (*Les cadres sociaux de la mémoire*, 1925).

30 I temi salienti della prospettiva di Michel Foucault, qui richiamata, esposti nel capitolo *Le regolarità discorsive*, in *L'archeologia del sapere*, cit., p. 29 e ss., oltretutto in *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1973 (*L'ordre du discours*, 1973), vertono intorno al fatto che le formazioni discorsive producono insiemi di enunciati relativi ai diversi loro oggetti, come ad esempio il concetto di follia nell'ambito della psicopatologia, da Foucault lungamente analizzato. Il problema è costituito dal fatto che l'oggetto di cui si parla non è univocamente individuato, ma si determina di volta in volta in base alla configurazioni degli enunciati che lo nominano, in un orizzonte secondo il quale non esistono, proprio in senso ontologico, oggetti persistenti, ma solo 'discorsi' e procedure argomentative ad essi riferite.

conto di questa varietà di fatti e di fenomeni, linguistici ed extralinguistici, documentari ed extradocumentari, non può che implicare un occhio interpretativo strabico e divergente, oscillante tra la tensione di una comprensione sintetica e panoramica, e la sterminata quantità delle microstorie, frammentarie e granulari, che affiorano dalla superficie dei fenomeni. Tutto ciò, in ogni caso, fa parte di quella rete indeterminata di fatti e concetti dalle cui interazioni nascono, si formano, vengono interpretate le peculiari identità dei fatti stessi, a livello micro e macroanalitico. Per questo, tornando al nostro argomento, può essere vantaggioso utilizzare una serie di prospettive interpretative integrate e diverse, embricate le une dentro le altre, che fanno riferimento a modi diversi di osservare ed interpretare lo spazio della biblioteca, già richiamate in apertura: lo spazio biblioteconomico, lo spazio bibliografico, lo spazio culturale e lo spazio semiotico, che come già si è accennato possono essere immaginati come inseriti gli uni dentro gli altri, in una sorta di scatola cinese (Fig. 12). L'obiettivo, sullo sfondo, è quello di dotarsi di un linguaggio in grado di muoversi tra 'cose' e 'parole' della biblioteca, delle biblioteche, e delle culture disciplinari ad esse riferite.



Fig. 12. Modello grafico dei vari tipi di 'spazi' della biblioteca.

Lo spazio della biblioteca

Occuparsi della dimensione spaziale della biblioteca implica la necessità della indispensabile presa d'atto della opacità del campo entro il quale queste argomentazioni si situano, e che ci conducono sulla soglia di territori epistemologici che in questa sede non possono che essere evocati. Da un lato, dunque, sotto il profilo teorico e metodologico, si avverte l'esigenza di approfondire i livelli di indagine, quanto meno per dotare anche il pensiero biblioteconomico di strumenti ed euristiche adeguati; contestualmente, vista l'evidente finalizzazione applicativa dell'area disciplinare, di valutare atteggiamenti che, alme-

no, delle complessità non vogliono rimuovere le molte metaforiche 'pieghe'. Tutto ciò ci condurrebbe molto lontano, alle origini stesse del linguaggio, ed alla radice indoeuropea *plek da cui derivano i verbi latini 'plicare' ('piegare', 'avvolgere') e 'plēctere' ('intrecciare', 'intessere'), correlata ai verbi inglesi 'to plait', 'to weave', anch'essi connessi all'attività dell'intrecciare (Cfr. *Indo-European Etymological Dictionary*, sul sito web <http://dnghu.org/>). Così, ugualmente, il termine 'complesso', che secondo la classica definizione del *Vocabolario etimologico della lingua italiana* di Ottorino Pianigiani (1845-1926), pubblicato in prima edizione nel 1907 (Milano, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati, in due voll.), e consultato attraverso il *Dizionario etimologico online*, <http://www.etimo.it/?pag=hom>, viene definito come segue:

complesso lat. COMPLEXUS che veramente è p.p. di COMPLECTOR *comprendo, abbraccio*, comp. della partic. COM = CUM *insieme* e PLECTO - gr PLEKO - *attorcio, intreccio* (v. *Plesso*). - *Sost.* Composto di più parti collegate tra loro e dipendenti l'una dall'altra. Come agg. detto di uomo vale Che ha buona complessione, Membruto.
Deriv. *Complessivo; Complessione*.

Dall'altro lato, contestualmente, è ugualmente e per aspetti diversi forte l'esigenza di una visione sintetica, che 'spieghi' le molte ed intrecciate tessiture, e che offra la possibilità di rappresentarle attraverso il linguaggio, e che integri i flussi di immagini private e singolari delle 'cose' che scaturiscono nella coscienza individuale, e, come ha scritto Gaston Bachelard (1884-1962), di individuarne la natura «intima e concreta», cercando di conferire ad esse proprio una dimora. Quello relativo alla biblioteca è dunque, come quello della casa, «un *corpus* di immagini che forniscono all'uomo ragioni o illusioni di stabilità: distinguere tutte queste immagini, dal momento che incessantemente si reimmagina la propria realtà, vorrebbe dire svelare l'anima della casa, sviluppare una vera e propria psicologia della casa»³¹. Ma, anzitutto, lo spazio della biblioteca è naturalmente, 'spazio'. Ciò ci obbliga dunque a chiederci, sia pure molto sinteticamente, che cosa significhino la parola, ed i concetti ad essa correlati. E per cominciare a farsi un'idea delle relazioni tra complessità dei concetti e reti di relazioni tra parole, può essere utile partire da un "colpo d'occhio" di una mappa, deliberatamente non sistematica, che Georges Perec (1936-1982) propone nelle pagine preliminari del suo *Specie di spazi*, e che costituisce, anche nella sua forma grafica, un eccellente strumento per intuire la centralità linguistica del termine³²:

31 Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975 (*La poétique de l'espace*, 1957), p. 45.

32 Georges Perec, *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989 (*Espèces d'espaces*, 1974), p. 9.

SPAZIO
 SPAZIO LIBERO
 SPAZIO CHIUSO
 SPAZIO PRECLUSO
 MANCANZA DI SPAZIO
 SPAZIO CONTATO
 SPAZIO VERDE
 SPAZIO VITALE
 SPAZIO CRITICO
 POSIZIONE NELLO SPAZIO
 SPAZIO SCOPERTO
 SCOPERTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO OBLIQUO
 SPAZIO VERGINE
 SPAZIO EUCLIDEO
 SPAZIO AEREO
 SPAZIO GRIGIO
 SPAZIO STORTO
 SPAZIO DEL SOGNO
 BARRA SPAZIATRICE
 PASSEGGIATE NELLO SPAZIO
 GEOMETRIA DELLO SPAZIO
 SGUARDO CHE PERCORRE LO SPAZIO
 SPAZIO-TEMPO
 SPAZIO MISURATO
 LA CONQUISTA DELLO SPAZIO
 SPAZIO MORTO
 SPAZIO D'UN ISTANTE
 SPAZIO CELESTE
 SPAZIO IMMAGINARIO
 SPAZIO NOCIVO
 SPAZIO BIANCO
 SPAZIO DA DIDENTRO
 IL PEDONE DELLO SPAZIO
 SPAZIO SPEZZATO
 SPAZIO ORDINATO
 SPAZIO VISSUTO
 SPAZIO MOLLE
 SPAZIO DISPONIBILE
 SPAZIO PERCORSO
 SPAZIO PIANO
 SPAZIO TIPO
 SPAZIO INTORNO
 GIRO DELLO SPAZIO
 AL LIMITAR DELLO SPAZIO
 SPAZIO D'UN MATTINO
 SGUARDO PERDUTO NELLO SPAZIO
 I GRANDI SPAZI
 L'EVOLUZIONE DEGLI SPAZI
 SPAZIO SONORO
 SPAZIO LETTERARIO
 ODISSEA NELLO SPAZIO

Passando al livello della riflessione storico-filosofica, Aristotele, nella sua definizione del concetto di spazio, che viene accettata per tutta

l'antichità classica ed il medioevo, scrive che lo spazio è «Il limite immobile che abbraccia un corpo». Proviamo qui a dar conto, in modo estremamente sintetico, almeno dei caratteri generalissimi delle tre più note teorie generali dello spazio maturate e discusse nella storia del pensiero occidentale. Secondo la prima lo spazio, identificato con il luogo, è interpretato come «posizione di un corpo tra gli altri corpi». Si tratta di una teoria che concettualizza dunque lo spazio come «la qualità posizionale degli oggetti materiali nel mondo», ed alla quale si rifanno le teorie di Cartesio, Leibniz, Kant, fino ad Heidegger che, in *Essere e tempo*, afferma che «il soggetto stesso, cioè la realtà umana, l'Esserci, è spaziale nella sua natura». La seconda linea interpretativa considera invece lo spazio come il recipiente che contiene gli oggetti materiali, trova origine nell'atomismo classico, e il suo assunto fondamentale è l'esistenza del vuoto. Ad essa, in linea generale, si collegano Democrito, Epicuro, Giordano Bruno, Newton. La terza teoria dello spazio è quella di Albert Einstein, ed è da intendere sostanzialmente come un ritorno alla classica teoria posizionale, con l'aggiunta del tempo agli altri elementi con cui viene concettualizzato il mondo degli oggetti ed il loro moto. Al di là della diversità delle posizioni, è inoltre da tener conto che lo spazio, con diverse oscillazioni, viene interpretato, realisticamente, come «un elemento o una condizione del mondo oppure un attributo di Dio». A questo approccio si contrappongono i punti di vista soggettivisti, maturati entro la tradizione empirica, di filosofi come Hobbes, Locke, e, soprattutto, Berkeley e Hume. Contro la tesi che lo spazio, in ultima analisi, derivi dalle sensazioni, si pone la soggettività trascendentale di Kant, secondo cui lo spazio è l'*a-priori* della percezione sensibile; nella tradizione idealistica e spiritualistica contemporanea lo spazio è concettualizzato come apparente ed illusorio. Ancora più problematico, infine, l'approccio maturato nel campo delle ricerche matematiche sulle geometrie non euclidee. La tesi di fondo, qui, è che lo spazio non è né irrealmente né reale, e dunque «si può affermare che soltanto motivi di opportunità scientifica suggeriscono l'uso di un particolare schema geometrico per la descrizione di un determinato campo di fenomeni»³³. Al tema dello spazio, nella sua dimensione teorica, si correla, fin da subito, quello del risiedervi, dell'abitarlo. Maurizio Vitta, docente di Storia e cultura del progetto al Politecnico di Milano, scrive che «L'abitare può essere descritto in molti modi, ma non può essere mai racchiuso in una definizione unitaria, esaustiva. Gli studi di antropologia e sociologia ne hanno catalogato i modelli, definito le modalità, scandagliato le implicazioni, ricostruito il percorso storico e le figurazioni dominanti, ma sono rimasti ai margini del suo significato». L'abitare, proprio per la sua pervasività, proprio per il fatto che ci appartiene così inti-

33 Nicola Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET, 1961, s.v., p. 821 e ss.

mamente, non può essere colto che attraverso una «descrizione fenomenica» (ivi, p. 4); e, partendo da questo punto di vista, si può provare ad accingersi all'immane compito di descrivere la sterminata «domosfera, distesa su tutta la superficie del pianeta, in crescita continua e composta tanto dagli strumenti fisici e materiali dispiegati lungo una scala che va dalla pura sopravvivenza alla funzione simbolica, quanto dai comportamenti, dalle inclinazioni, dalle idee e dalle scelte destinati ad organizzare lo spazio abitativo e a gestirne le prestazioni». La domosfera, dunque, si qualifica come una sorta di «pellicola sottile» disposta «tra l'intelligenza e la materia, tra l'idea e le cose»; è in essa - scrive Vitta poco oltre - che si oggettivano tutti quei passaggi «che conducono la semplice esistenza biologica a comporsi in una storia e in una cultura». Nella domosfera, inoltre, coesistono «oggetti storicamente precisati», quali «architetture, strumenti, ambienti» e, ad essi, connessi da complesse relazioni, «comportamenti codificati, [...] rapporti interpersonali, [...] costruzioni sociali», che «trapassano di continuo l'uno nell'altra, mescolandosi e trasformandosi in una ininterrotta produzione di cose ed eventi». Dopo aver richiamato la derivazione del termine dal verbo latino 'habito', che significa 'avere', 'possedere', parole che esprimono chiaramente la tensione, espressa dal soggetto, nei confronti del mondo in termini di possesso o di appartenenza, Vitta conclude queste considerazioni di inquadramento generale situando proprio in questo snodo argomentativo l'emersione della volontà di costruire: «Abitare indica il possesso di qualcosa che è nello stesso tempo in noi e fuori di noi. È in noi, in quanto è un dato della nostra natura, fa parte della nostra stessa corporeità, ci è necessario per vivere; è fuori di noi, nella dura e aspra realtà del mondo che ci circonda, in quanto spazio d'azione, oggetto d'intervento, finalità, progetto, opera»³⁴. Preso atto di queste osservazioni, può essere utile, per orientarsi in modo più deciso entro la prospettiva dichiarata all'inizio del capitolo, introdurre e commentare brevemente un celebre testo di Martin Heidegger (1889-1976), *Costruire abitare pensare*. Le domande di fondo che è necessario porsi partono dunque dall'assunto di attribuire al costruire, in quanto tale, un effettivo fondamento ontologico, recuperando in tal modo «quell'ambito originario a cui appartiene ogni cosa che è»; e tali domande, secondo Heidegger, sono «Che cos'è l'abitare?» e «In che misura il costruire rientra nell'abitare?». Preso atto del fatto che non tutte le costruzioni (come ad esempio una diga o un mercato coperto) sono abitazioni, ma che comunque anche queste costruzioni «albergano l'uomo», lo snodo argomentativo ulteriore consiste nel problematizzare la relazione causale tra costruire ed abitare. Infatti, si prosegue, «Abitare e costruire stanno tra loro nella rela-

34 Maurizio Vitta, *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*, Torino, Einaudi, 2008. Citazioni, nell'ordine del testo: p. 3, 4, 7, 5, 9, 11.

zione dal fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare». Già si intuisce, a partire da questa citazione, quale possa essere l'ulteriore passo: prendere atto del fatto che non siamo noi a creare il linguaggio (e dunque le strutture del costruire), mentre è vero il contrario, come si afferma nella stessa pagina: è il linguaggio «che rimane signore dell'uomo». Proseguendo secondo questa linea argomentativa si giunge ad affermare la priorità dell'abitare rispetto al costruire, dal momento che «che cosa sia, nella sua essenza, il costruire edifici, noi non siamo in grado neanche di domandarlo in modo adeguato, e tanto meno possiamo adeguatamente deciderlo, finché non pensiamo al fatto che ogni costruire è in sé un abitare. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo gli abitanti»³⁵. Preso atto di questo, siamo in grado di chiederci, ora, che cosa sia l'essenza dell'abitare? Heidegger, ancora «ascoltando» la lingua, mostra come l'abitare sia intimamente collegato alla qualità di essere «preservato da mali e minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato» (ivi, p. 99); e poco dopo afferma che: «Il tratto fondamentale dell'abitare è questo avere cura (Schonen). Esso permea l'abitare in ogni suo aspetto. L'abitare ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra». In che consistono, allora, entro questo serrato quadro argomentativo, gli attributi di quella che Heidegger definisce la «cosa costruita»? L'esempio proposto è riferito ad un ponte che, proprio con il suo esserci, trasforma lo spazio in luogo. Prima del ponte che collega le due rive del fiume, dunque, non ci sono luoghi, ma solo spazi. Con la costruzione del ponte, invece, «lo spazio si dispone»; e prima di ciò, e proprio per accogliere le nuove funzioni, lo spazio deve essere «sgombrato», «liberato». In questo modo le cose costruite, gli edifici, «accordano» il posto. Si capisce allora che «L'essenza del costruire è il "far abitare". Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi, mediante il disporre i loro spazi. Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire»; ed è dunque a partire dal disconoscimento di questa verità sostanziale che si individuano le problematiche dell'abitare. Secondo questa prospettiva, dunque, «La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi devono anzitutto imparare ad abitare. Non può darsi che la

35 Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, a cura di Gianni Vattimo, Milano, Mursia, 1976, p. 96-108 (*Vorträge und Aufsätze*, 1959).

sradicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla autentica crisi dell'abitazione riconoscendola come la crisi? Tuttavia, appena l'uomo riflette sulla propria sradicatezza, questa non è più una miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che chiama i mortali all'abitare»³⁶. Il concetto di 'spazio', dunque, costituisce l'alveo entro il quale quello di 'biblioteca' si radica, si rende visibile per la percezione e l'interpretazione. Ma ora, potremmo chiederci, come può essere declinata la natura di questi 'spazi' in cui la biblioteca si oggettiva e si manifesta?

Lo spazio biblioteconomico

Con l'espressione 'spazio biblioteconomico' potremmo convenire di riferirci, in primo luogo, all'insieme di fatti e di fenomeni che avvengono nello spazio della biblioteca e che sono oggetto specifico della cultura biblioteconomica, nelle sue varie articolazioni disciplinari. Rientrano dunque nel significato della locuzione le relazioni tra architettura e biblioteconomia, nelle loro implicazioni progettuali e programmatiche, che riguardano il rapporto tra spazi e servizi, lo schema di distribuzione dei servizi, il design degli arredi, gli strumenti di comunicazione delle funzioni degli spazi³⁷. Su una posizione di confine, vicina dunque al campo dello 'spazio bibliografico', si collocano le questioni relative all'ordinamento ed alla disposizione materiale e concettuale dello spazio delle collezioni³⁸. A questo pri-

36 Ivi, con citazioni, nell'ordine, a p. 101, 103, 107, 108.

37 Si richiamano qui, a titolo esemplificativo, Marie-Françoise Bisbrouck: *La bibliothèque dans la ville: concevoir, construire, équiper: avec vingt réalisations récentes*, Paris, Moniteur, 1984; *Construire une bibliothèque universitaire: de la conception à la réalisation*, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1993; *Les bibliothèques universitaires: évaluation des nouveaux bâtiments (1992-2000)*, Paris, La documentation française, 2000, o gli atti dei diversi congressi promossi dall'IFLA: *Intelligent Library Buildings. Proceedings of the Tenth Seminar of the IFLA Section on Library Buildings and Equipment. The Hague, Netherlands, 24-29 August 1997*, edited by M.-F. Bisbrouck and Marc Chauveinc, München, Saur, 1999; *Library Buildings in a changing environment: Shanghai, China, 14-18 August 1999*, Edited by M.-F. Bisbrouck, München, Saur, 2001; *Libraries as Places: Buildings for the 21st century*, edited by M.-F. Bisbrouck, Jérémie Desjardins, Céline Ménil, Florence Poncé, François Rouyer-Gayette, München, Saur, 2004.

38 Un punto di riferimento ormai classico su questi argomenti è Giuseppe Fumagalli, *Della collocazione dei libri nelle biblioteche pubbliche*, introduzione di Giovanni Di Domenico, Manziana, Vecchiarelli, 1999, ristampa anastatica dell'edizione del 1890. Si ricordano inoltre Anna Galluzzi, *Evoluzione del sapere e organizzazione delle raccolte: il caso della biblioteca pubblica*, «Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 22, 2008, p. 227-260; Giovanna Granata, *Classificazione e ordinamento delle raccolte nelle biblioteche universitarie. Una proposta "user oriented"*, in *L'organizzazione del sapere. Studi in onore di Alfredo*

mo punto di vista possono essere ricondotte le discussioni riferite in senso specifico alla biblioteca pubblica in quanto struttura organizzativa finalizzata al servizio³⁹, ma anche le considerazioni proposte in un interessante intervento, qualche anno fa, da Giovanni Solimine, sull'andamento delle relazioni storiche tra spazi e servizi⁴⁰. In questo alveo si sviluppano anche le elaborazioni che sollecitano l'estensione del profilo della disciplina, come ad esempio l'interessante proposta di delineare un campo, quello della 'biblioteconomia sociale', con la quale sostanzialmente si richiede di estendere i principi ed i metodi propri della disciplina all'ambito delle scienze sociali, con una particolare attenzione alle culture della valutazione⁴¹.

Serrai, a cura di Maria Teresa Biagetti, Milano, Bonnard, 2004, pp. 147-165; Paolo Traniello, *Segni nello spazio. classificazione, collocazione, biblioteche delle università*, «Biblioteche oggi», 7, 1989, 6, p. 717-730. Mantengono un interesse notevole l'insieme degli studi di G. Di Domenico: *L'ordinamento delle raccolte librerie nei contributi di Ettore Fabietti*, in *Il libro al centro: percorsi fra le discipline del libro in onore di Marco Santoro*, Napoli, Liguori, 2014, p. 27-36; Cutter, Dewey, Schwartz e gli altri: *la classificazione a scaffale nel "Library Journal" (1878-1886)*, in *"Books seem to me to be pestilent things": studi in onore di Piero Innocenti per i suoi 65 anni*. Promossi da Varo A. Vecchiarelli, raccolti, ordinati, curati da Cristina Cavallaro, Manziana, Vecchiarelli, 2011, p. 907-934; *Cercare o prendere? Appunti sull'ordinamento delle raccolte nella biblioteconomia italiana dell'Ottocento*, «Culture del testo e del documento», 10, 2009, 28, p. 27-41; *L'ordinamento delle raccolte nella letteratura biblioteconomica italiana del Novecento (e oltre)...* in *Pensare le biblioteche: studi e interventi offerti a Paolo Traniello*, Roma, Sinnos, 2008, p. 197-215; *Presentazione dell'offerta documentaria e ordinamento delle raccolte nella BEIC*, «Bollettino AIB», 43, 2003, 1, p. 45-63, <<http://nbn.depositolegale.it/urn%3Anbn%3Ait%3Aaib-5123>>.

39 Eccellenti resoconti ragionati e sintetici del dibattito in G. Di Domenico, *Un'identità plurale per la biblioteca pubblica*, «AIB studi», 55, 2015, 2, p. 235-246. DOI: <http://dx.doi.org/10.2426/aibstudi-11197>, e *A Plural Identity for the Public Library*, in *The Identity of the Contemporary Public Library*, cit., p. 139-152.

40 Giovanni Solimine, *Spazio e funzioni nell'evoluzione della biblioteca: una prospettiva storica*, in *La biblioteca tra spazio e progetto: nuove frontiere dell'architettura e nuovi scenari tecnologici: 5ª Conferenza nazionale per i beni librari*, Milano, Bibliografica, 1998, p. 24-56, ripreso con alcune modifiche in *Spazio e funzioni: l'architettura delle biblioteche tra lettura e consultazione*, in *La biblioteca e il suo tempo. Scritti di storia della biblioteca*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, p. 15-71.

41 Per un inquadramento della questione cfr. C. Faggiolani - A. Galluzzi, *L'identità percepita delle biblioteche: la biblioteconomia sociale e i suoi presupposti*, «Bibliotime», 18, 2015, 1, <<http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xviii-1/galluzzi.htm>>; C. Faggiolani - G. Solimine, *Biblioteche moltiplicatrici di welfare: verso la biblioteconomia sociale*, «Biblioteche oggi», 31, 2013, 3, p. 15-19. DOI: 10.3302/0392-8586-201303-015-1; C. Faggiolani, *La ricerca qualitativa per le biblioteche: verso la biblioteconomia sociale*, Milano, Bibliografica, 2012; A. Galluzzi, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, «Bollettino AIB», 45, 2005, 2, p. 227-234, <<http://nbn.depositolegale.it/urn%3Anbn%3Ait%3Aaib-4919>>.

Lo spazio bibliografico

Con l'espressione 'spazio bibliografico' ci si muove verso un altro territorio, che può essere riferito alla bibliografia, nella sua dimensione teorica e metadisciplinare⁴². La biblioteca, da questo punto di vista, è indagata non solo in quanto struttura organizzativa le cui procedure sono finalizzate alla erogazione di servizi, ma in quanto ambiente in cui si organizza e si media la conoscenza registrata in oggetti documentari. La biblioteca è il luogo in cui si attua una rappresentazione, parziale e seminale, della conoscenza, ed in essa si dà struttura a contenuti informativi frammentari ed irrelati che, trattati bibliograficamente, acquisiscono forma e capacità comunicativa. L'architettura informativa e documentaria dello spazio, i suoi modelli di ricezione danno dunque origine ad un territorio estetico, cognitivo, interpretativo che si ricollega, diacronicamente, a quello che è stato l'oggetto della cultura bibliografica delle origini, nella prima età moderna. Per 'spazio bibliografico', nel suo senso specifico, si possono intendere le diverse ed interagenti procedure (ed i principi, i metodi e le tecniche ad esse sottese) attraverso cui vengono organizzati e gestiti gli oggetti documentari che, estratti dall'universo bibliografico, vengono metaforicamente collocati entro l'ambito, in parte fisico ed in parte digitale, di quella che Ross Atkinson alcuni anni fa, con una felice espressione, ha chiamato «control zone», cioè, alla lettera, 'zona di controllo'; quest'area, con le parole di Atkinson, può essere descritta come «a single, virtual, distributed, international digital library, a library that has (conceptual, virtual) boundaries, that defines its services operationally on the basis of the opposition between what is inside and outside those boundaries, and that bases that service on the traditional social ethic that has motivated all library operations in modern times»⁴³. Lo spazio bibliografico, inteso in questo senso, va dunque in prima istanza correlato da un lato all'insieme degli oggetti informativo-documentari i cui contenuti sono resi accedibili attraverso i servizi della biblioteca, cioè a ciò che, da altro punto di vista storico, culturale e linguistico costituisce il patrimonio bibliografico della biblioteca stessa⁴⁴. In ognuno degli oggetti che si situano nella *control zone* coesistono dunque, variamente denominate, un 'qualco-

42 Questo profilo della disciplina è quello che ho tentato di tracciare in *Le dimensioni della bibliografia: scrivere di libri al tempo della rete*, con testi di Giovanna Balbi, Maria Cassella, Bianca Gai, Diego Arduino, Roma, Carocci, 2013.

43 Ross Atkinson, *Library Functions, Scholarly Communication, and the Foundation of the Digital Library: Laying Claim to the Control Zone*, «Library Quarterly», 66, 1996, 3, p. 239-265: 254-255.

44 A questi temi è riferito Anne-Marie Bertrand - Anne Kupiec, *Ouvrages et volumes: architecture et bibliothèques*, avec la collaboration de Joseph Belmont, Michel Melot, Daniel Payot, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie, 1997.

sa', una *res*, dotata di immediatamente percepibile materialità; ed un altro qualcosa, un'altra *res*, che, attraverso le *litterae* di cui è portatrice, va oltre i limiti della propria forma materiale. Lo 'spazio bibliografico' è dunque in primo luogo la collezione, locale e remota, degli oggetti a partire dai quali si attivano le procedure di significazione; dall'altro, attraverso la lettura (e dunque la relazione interpretativa tra testo e lettore) è il dispositivo attraverso il quale quelle stesse procedure di significazione si attuano e si compiono.

Lo spazio culturale

Il nucleo centrale dell'espressione 'spazio culturale' si riferisce allo spazio della biblioteca, nella sua dimensione traslata e metaforica, esaminato da un punto di vista storico, alla luce del concetto di 'lunga durata'⁴⁵. Secondo questo punto di vista, dunque, lo 'spazio culturale' della biblioteca è l'ambiente in cui, richiamando Burke, si "cuoce", cioè si elabora la conoscenza depositata negli oggetti documentari⁴⁶. La biblioteca ed i suoi oggetti sono presi in esame in quanto luoghi storici ed istituzionali, insieme ad altri (musei, archivi, ambienti della socialità letteraria), in cui la conoscenza viene scoperta, prodotta, organizzata, mediata, comunicata, grazie all'apporto di gruppi sociali progressivamente delineati ed organizzati, e che nel loro insieme Burke ha efficacemente definito «professioni della conoscenza», ed in base alle dinamiche che intercorrono con gli altri elementi di quello che ancora Burke ha definito una sorta di tripode della conoscenza, costituito, oltre che dalle biblioteche, dalle enciclopedie e dal sistema delle accademie e delle università⁴⁷. A questo si possono correlare

45 Il riferimento è al concetto di 'longue durée', elaborato dagli storici delle «Annales», per indicare la necessità di indagare i fatti, le strutture ed i fenomeni storici (la *histoire événementielle*) secondo una prospettiva non appiattita sull'asse sincronico. Cfr. in particolare Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 13.4, 1958), p. 725-753; poi in «Rezeaux», 5, 1987, 27, p. 7-37, <http://www.persee.fr/doc/reso_0751-7971_1987_num_5_27_1320>.

46 Burke spiega così le relazioni tra i concetti, nel primo capitolo (*Sociologie e storie della conoscenza: un'introduzione*) di *Storia sociale della conoscenza: da Gutenberg a Diderot*, Bologna, Il Mulino 2002 (*A Social History of Knowledge. From Gutenberg to Diderot*, 2000): «Per convenienza questo libro userà il termine «informazione» per riferirsi a quanto è relativamente «crudo», specifico e pratico, mentre conoscenza denoterà quanto è cotto, elaborato o sistematizzato dal pensiero» (p. 23).

47 Questi aspetti sono discussi da Burke in particolare nel capitolo quinto (*La classificazione del sapere: università, biblioteche ed enciclopedie*) di *Storia sociale della conoscenza*, in cui vengono esaminati i modi in cui la classificazione del sapere accademico entro nella pratica quotidiana delle università europee, come risultato dell'azione intrecciata dei sottosistemi costituiti da *curricula studiorum*, biblioteche ed enciclopedie.

anche le questioni, discusse da Alistair Black, sulle cause sociali che influenzano le caratteristiche architettoniche degli edifici bibliotecari, prendendo dunque atto del fatto che «Architecture has a potential to impress itself politically, ideologically and socially on the unsuspecting observer»⁴⁸.

Lo spazio semiotico

Alla fine di questo percorso (che peraltro coincide in buona misura con il suo inizio) si situano i 'segni' della biblioteca, 'interpretanti' nel senso di Peirce, che assistiti da codici diversi producono significazione⁴⁹. A questo livello lo spazio della biblioteca si configura come un insieme di elementi che rimandano vicendevolmente gli uni agli altri, secondo lo schema classico dell'*aliquid stat pro aliquo*, introdotto già da Aristotele nel *Περί ἑρμηνείας* (16 a e ss.), e poi ripreso lungo una tradizione che da Agostino arriva a Ferdinand De Saussure⁵⁰. La messa a fuoco di alcuni dei concetti base della semiotica può risultare di più agile comprensione se effettuata utilizzando lo schema sottoriportato (Fig. 13):



Fig. 13. Schema di raffigurazione del processo semiotico.

48 A. Black, *A New History of the English Public Library*, cit., p. 229.

49 Questa la definizione di 'interpretante' proposta da Charles S. Peirce (1839-1914): «Qualcosa che da un lato è determinato da un oggetto e dall'altro determina un'idea nella mente di una persona, in modo tale che quest'ultima determinazione, che io chiamo l' *Interpretante* del segno, è con ciò stesso mediatamente determinata da quell'oggetto. Un segno, quindi, ha una relazione triadica con il suo Oggetto e con il suo Interpretante. Ma è necessario distinguere l'*Oggetto immediato*, o l'Oggetto come il Segno che lo rappresenta, dall'*Oggetto dinamico*, o Oggetto realmente efficiente, ma non immediatamente presente»: *Semiotica*, testi scelti introdotti da Massimo A. Bonfantini, Letizia Grassi, Roberto Grazia, Torino, Einaudi, 1980, p. 194-195 (tratti da *Collected papers*, 1931-1935).

50 Qui si legge che «i suoni della (nella) voce, sono simboli delle affezioni dell'anima, e le lettere scritte sono simboli dei suoni della voce; allo stesso modo poi che le lettere non sono le medesime per tutti, così neppure i suoni sono i medesimi; ma suoni e lettere risultano segni anzitutto delle affezioni dell'anima, che sono le medesime per tutti e costituiscono le immagini di oggetti già identici per tutti».

L'oggetto agisce sulla mente, che lo rappresenta come oggetto immediato. L'oggetto immediato costituisce la componente iconica a partire dalla quale viene costruito il contenuto del segno, che utilizza un supporto materiale, il cosiddetto *representamen*. L'interpretante è la fase che completa il percorso triadico della semiosi (nella Fig. 14 esemplificata con l'oggetto 'biblioteca'), e riguarda le rappresentazioni mentali del soggetto percipiente.⁵¹ La comprensione, entro questo schema concettuale, è dunque una interpretazione, che si manifesta nel passaggio da un interpretante ad un altro⁵².



Fig. 14. Il triangolo semiotico dell'oggetto 'biblioteca'.

Secondo la prospettiva semiotica, in primo luogo, è necessario acquisire la consapevolezza della «memoria linguistica» nell'esperienza dello spazio, collocandosi in una prospettiva analoga a quella dell'Heidegger di *Costruire abitare pensare*, in precedenza discussa, in cui, secondo Gianfranco Marrone, «La lingua iscrive al proprio interno i diversi modi di percepire, e di vivere lo spazio; costruisce termini, cioè unioni di significanti e di significati, a partire dalle possibili esperienze topologiche vissute dalle persone all'interno delle diverse culture»⁵³. All'interno di questa memoria, dunque, si definiscono le strategie linguistiche entro cui si distende l'esperienza dello spazio, nella continua tensione tra soggettività ed oggettività. Dal punto di vista della semiotica, ed in particolare secondo studiosi ispirati alla filosofia di Algirdas Julien Greimas (1917-1992), si è portati a ritenere che sistemi di oggetti eterogenei, comunque disposti nello spazio, «interagiscano con gli utenti/interpreti in modo da generare significazione, dando al processo semiotico così attivato un carattere 'narrativo'». A partire da queste premesse, dunque, lo spazio può essere considerato come un linguaggio in cui si rappresenta, «si dà a vedere come realtà

⁵¹ Lo schema è tratto da Stefano Gensini, *Manuale di semiotica*, Roma, Carocci, 2004, p. 57.

⁵² Ivi, p. 58.

⁵³ Gianfranco Marrone, *L'invenzione del testo. Una nuova critica della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 290.

significante», la società⁵⁴. È evidente, in tal senso, che già i testi possiedono una propria spazialità, che viene sfruttata retoricamente per produrre significazione, con modalità diverse a seconda delle diverse tipologie testuali; Gianfranco Marrone in tal senso afferma che «nel caso dei testi scritti nelle lingue verbali la dimensione spaziale pertinente è quella della linearità, nel caso delle immagini (pittoriche, fotografiche, cinematografiche ecc.) è l'intera disposizione topologica dei singoli elementi visivi presenti nel supporto planare (tela, carta, schermo ecc.) a diventare significativa»⁵⁵. Attraverso la modulazione della configurazione spaziale del testo si precisano i fondamenti della narrazione, oltretutto su procedimenti di natura causale-temporale; lo spazio, sul piano dell'espressione, diventa esso stesso un'autentica forma di linguaggio. Lo spazio dunque può essere interpretato come testo, secondo una accezione propria della sociosemiotica della nozione di testualità, in base alla quale «un'opera di architettura, un quartiere, un'intera città possono essere intesi come oggetti significativi a partire da una precisa operazione progettuale, la quale si fonda, oltre che su gusti e idee individuali, su codici culturali collettivi, anonimi e spesso inconsapevoli; in quanto tali, questi oggetti possono essere considerati come testi a tutti gli effetti, con i loro significati precostituiti (siano essi di ordine denotativo o connotativo), i loro limiti predeterminati, le loro regole d'uso previste in anticipo». Contestualmente quegli stessi artefatti, così come avviene con la lettura dei testi verbali, vengono «risemantizzati», vale a dire assumono i nuovi significati che ad essi vengono attribuiti attraverso lo stratificarsi delle esperienze d'uso, e che fanno sì che «Uno spazio commerciale, per esempio, ma anche una stazione di metropolitana o un aeroporto, se pure sono costruiti in vista di funzioni d'uso molto precise (far spese, viaggiare), possono essere intesi da chi li percorre e li vive come luoghi d'incontro e di svago, dove dare un appuntamento, trascorrere il tempo libero, incontrare gli amici o passeggiare». Diventa allora fondamentale indagare le modalità attraverso le quali le esperienze d'uso del soggetto danno corpo alle procedure di significazione degli spazi. Il soggetto, quando entra in relazione con lo spazio, è contestualmente «naturale» e «culturale», «somatico» e «sociale», ed il suo corpo, inserito in una sorta di bolla di matrice culturale, traccia confini di territorialità che dipendono dalla quantità e dalla natura dei diversi elementi in gioco. Dal punto di vista della semiotica, dunque, è a partire da queste primordiali istanze narrative che si definiscono le articolate modalità dei rapporti tra il soggetto e lo spazio di cui esso ha esperienza. Risulta in effetti evidente, alla luce di quanto finora abbiamo detto, che la separazione tra soggetto ed oggetto è sostanzialmente un artificio linguistico:

54 S. Gensini, *Manuale di semiotica*, cit., p. 147-148 e p. 291 e ss.

55 G. Marrone, *L'invenzione del testo*, cit., p. 295.

«Non c'è, - sostiene Marrone - da un lato, una società fatta di uomini e, dall'altro, uno spazio fatto di oggetti che quella società accoglie in modo più o meno adeguato; c'è semmai un'unica, generale forma sociale, che comprende sia uomini sia cose sia spazi». Ed anzi è proprio attraverso la tecnologia (il «costruire» di Heidegger) che «gli uomini delegano ai luoghi parte del loro operato possibile». In tal modo prende corpo una sorta di divisione dei compiti tra soggetto e spazio, analoga nella sua struttura a quella che viene a definirsi tra testo e lettore, e dunque «così come un romanzo iscrive al proprio interno un certo lettore-tipo, o un quadro costituisce il suo spettatore ideale, diremo insomma che ogni articolazione spaziale prevede certi suoi Utilizzatori Modello [...] Questi ultimi sono figure narrative previste in anticipo nella struttura degli spazi, i quali si fanno carico di quelle forme di comportamento che i luoghi implicitamente richiedono»; e ancora, prosegue Marrone, contrapposti agli Utilizzatori Modello, vi sono gli Utilizzatori Empirici, che possono modificare le funzioni ed i significati iscritti negli spazi, dal momento che «i soggetti sociali che vivono effettivamente lo spazio possono accettare la loro immagine iscritta nel testo spaziale [...] così come possono distaccarsene in modi più o meno evidenti». L'«efficacia simbolica degli spazi» dipende da queste interazioni, secondo le quali: «*il significato dello spazio sta nell'azione efficace che esso provoca nei soggetti che entrano in contatto con esso* e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati»⁵⁶. Uno specifico profilo di attenzione, maturato in questo ambito, è poi volto ad indagare gli spazi, entro questa cornice di riferimento, in relazione alla propria specifica «identità visiva», per come questa si offre alla percezione dell'Utilizzatore Empirico, in un contesto nel quale, come sostiene Isabella Pezzini «l'immagine [...] gode di un effetto di realtà e di verità privilegiato», tenendo conto dei principi e dei metodi con cui vengono indagati i meccanismi di produzione e di ricezione della visualità. L'identità visiva, dunque, prosegue Pezzini «deve insomma offrire uno schema di rappresentazione che consenta all'osservatore di raffigurare in modo coeso le istruzioni cognitive fornite dal testo, che costruisce una presenza del soggetto dell'enunciazione e organizza la sua rappresentazione»⁵⁷. Nello 'spazio' della semiotica, insomma, il 'segno' si situa in una sorta di terra di mezzo tra i fenomeni percepiti, e dunque visti, e la loro comprensione attraverso sistemi di riferimento concettuali.

56 Ivi. Citazioni a p. 319, 321, 323.

57 Isabella Pezzini, *Immagini quotidiane. Sociosemiotica visuale*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 5 e 21.

La biblioteca in quanto testo

Lo spazio della biblioteca dunque può essere pensato come se fosse un testo, nel senso sociosemiotico descritto in precedenza, i cui segni, che costituiscono gli oggetti della nostra esperienza, danno origine ad una tessitura di elementi seminali di diversa natura, le cui condizioni di significatività sono garantite dai codici ad essi connessi⁵⁸. Per 'testo' possiamo dunque intendere l'insieme degli elementi che si offrono alla decodifica di chi, leggendoli, li interpreta; la lettura, dunque, diviene l'attività che connette, attraverso una pluralità di interpretazioni, gli elementi - qualunque sia la natura del supporto che veicola informazioni - che compongono la testualità spazializzata della biblioteca. Secondo questa prospettiva, dunque, lo spazio della biblioteca, seguendo Gianfranco Marrone, è «tutto ciò» che «può avere le sembianze di un testo: ovverosia d'un qualche supporto espressivo atto a veicolare determinati contenuti, con sue specifiche fattezze, confini riconoscibili, processualità interna e via dicendo»⁵⁹; gli elementi che compongono lo spazio della biblioteca, come si è detto, ne sono i 'segni'. Condizione del segno, secondo Umberto Eco, è «che via sia una possibile interpretazione»; per interpretazione, prosegue Eco «deve intendersi ciò che intendeva Peirce quando riconosceva che ogni *interpretante* (segno, ovvero espressione o sequenza di espressioni che traduce una espressione precedente) non solo ritraduce l'oggetto immediato o contenuto del segno, ma ne allarga la comprensione»⁶⁰. Cerchiamo ora di capire meglio come può essere configurato e descritto il passaggio della nozione di testo dalla sua originaria dimensione esclusivamente verbale ad una accezione più estensiva, che possa permettere l'analisi delle diverse tipologie dei fenomeni sociali: l'ambito dunque in cui si precisano presupposti e metodi della sociosemiotica. Questa ampia prospettiva interdisciplinare, scrive Nicola Dusi, «è stata possibile [...] soltanto quando si è definitivamente superata la barriera epistemologica fra discipline diverse, e si è ritrovato, non tanto un dialogo, quanto un oggetto d'indagine comune, un campo di studi che sia cioè al tempo stesso di natura semiotica e di carattere sociale»; questo territorio comune unifica, in estrema sintesi, il concetto di 'testo' e quello di 'contesto'. In questo senso «è testo non solo tutto ciò che tradizionalmente è definito tale (un'opera letteraria, una immagine, un annuncio pubblicitario, un vestito...), ma anche tutto ciò che può essere studiato come se fosse un testo (uno spazio commerciale,

58 Umberto Eco, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani, 1975, e *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi, 1984.

59 G. Marrone, *L'invenzione del testo*, cit., p. 5.

60 U. Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 51.

il flusso radiotelevisivo, una campagna pubblicitaria o elettorale ecc.). Testo, insomma, non è secondo la semiotica un oggetto ma un modello»⁶¹. Pensare la biblioteca come un testo permette di rendere maggiormente esplicita la finalizzazione, orientata alla interpretazione, degli elementi che la compongono: non vi è dubbio che un testo sia scritto e realizzato per essere letto. La metafora della biblioteca come testo facilita la iscrizione, al suo interno, di tutte le forme secondo cui la testualità si organizza, incluse quelle, ipertestuali o ipermediali, in cui la produzione e la decodifica sono mediate dalle tecnologie digitali. In tal senso potremmo parlare di «testo sincretico», intendendo con questa espressione un testo che «organizza linguaggi eterogenei in una strategia di comunicazione unitaria, cioè presenta marche sintattiche, semantiche e pragmatiche di coesione e di coerenza che rimanda alla stessa istanza di enunciazione o, per dirla con Eco (1979), allo stesso autore empirico o a un insieme di autori empirici che abbiano seguito le stesse regole di produzione testuale»⁶². Questa modellizzazione può aprire utili prospettive non solo per la comprensione, ma anche per la programmazione e gestione dei processi comunicativi che a partire dallo spazio della biblioteca si attuano. La biblioteca, per esempio, può essere interpretata come un 'brand', o marca, la cui finalità è quella di garantire coesione alle intenzioni comunicative di coloro che gestiscono la biblioteca ed alla intenzioni interpretative di coloro che la utilizzano. Attraverso il "racconto" della marca, adottando appropriate convenzioni narrative, ne vengono di fatto comunicati i valori, i tratti distintivi, le specificità: «Emergerà in tal modo come sia proprio la strutturazione narrativa della marca a garantirne il potere significativo e l'efficacia comunicativa, a contribuire in modo determinante alla costruzione di quella fiducia di fondo tra azienda e consumatore senza la quale nessuna marca avrebbe ragion d'essere». Ciò premesso, anche qui ci imbattiamo nel problema costituito dalla individuazione dei limiti del testo, e cioè nella precisazione della denotazione e della connotazione della sua semantica; e torniamo dunque al campo delle procedure discorsive che con il termine 'biblioteca' e con gli elementi che lo compongono, hanno a che fare. Ciò che continua a rimanere certa, e nello stesso tempo opaca, è l'esigenza di un "punto di vista", da tradurre poi in appropriate metodologie, che sappia muoversi in modo equilibrato tra presa d'atto che le biblioteche sono, anche, istituzioni che si collocano nello spazio sociale, e consapevolezza che le caratteristiche proprie degli spazi bibliografici non

61 Cfr. Nicola Dusi, *Sociosemiotica*, in *Dizionario degli studi culturali*, coordinato da Michele Cometa, <http://www.culturalstudies.it/dizionario/lemmi/sociosemiotica_b.html>.

62 Giovanna Cosenza, *Semiotica dei nuovi media*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 19.

possono non continuare a fondarsi sulle caratteristiche, storicamente determinatesi, qualunque sia la natura del supporto, di un insieme di oggetti documentari, locali e remoti, a partire dai quali si attuano le più diverse relazioni interpretative; per questo rimane forte l'esigenza di un linguaggio in grado di dar conto delle diverse modalità secondo cui i fatti della biblioteca possono essere letti ed interpretati, all'interno di un paradigma interpretativo unitario, entro il quale si muovano sia il materiale proveniente dall'analisi delle esperienze pratiche, sia i tentativi di ricavare da quelle evidenze empiriche generalizzazioni dotate di una validità, almeno retoricamente fondata.

Imparare a leggere

La biblioteca in quanto testo, include in sé come abbiamo visto l'Utilizzatore Modello, figura omologa a quella del Lettore Modello dei testi letterari⁶³. Se l'Utilizzatore Modello è una astrazione, necessaria durante le complesse fasi di messa a punto del sistema di segni e dei codici da cui la biblioteca è composta, con essi di fatto si misura l'Utilizzatore Empirico, che attribuisce significato allo spazio così come il Lettore Empirico lo attribuisce, leggendoli, ai testi letterari. Il modello della lettura, nel senso ampio in cui la interpretano studiosi quali Hans-Georg Gadamer (1900-2002) e Paul Ricoeur (1913-2005)⁶⁴, permette, in un incessante intreccio di interpretazioni, spesso discordanti, a volte contrapposte, e di narrazioni ad esse collegate, di dare un senso a questi vorticosi percorsi ermeneutici, e pensare lo spazio della biblioteca come uno spazio da leggere, nella sua generale fisionomia comunicativa, nei suoi strumenti di mediazione documentaria, nei contenuti testuali degli oggetti documentari conservati o resi disponibili per l'uso, garantendo al soggetto, cooperatore del processo interpretativo, la possibilità di costruirsi e decostruirsi di continuo⁶⁵. Ricoeur propone un affascinante parallelismo tra architettura e narrativa, ed in particolare tra «costruire, vale a dire edificare nello spazio» e «raccontare, cioè intrecciare nel tempo». Questo obiettivo è conseguito attraverso un percorso in tre fasi, che prevede prima la prefigurazione del costruire, in cui il racconto (sia letterario che architettonico), nella sua forma originaria, «è coinvolto nella nostra presa di coscienza più ordinaria»; a questa fase segue la configurazione, cioè la strutturazione del

63 E per cui si rimanda in primo luogo a U. Eco, *Lector in fabula*, cit., p. 63 e ss.

64 Rispettivamente: Hans Georg Gadamer, *Lettura, scrittura e partecipazione*, a cura di Riccardo Dottori, Massa, Transeuropa, 2007 (traduzione di scritti originariamente pubblicati in periodici vari); Paul Ricoeur, *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di Franco Riva, Troina (En), Città aperta, 2008 (traduzione di scritti originariamente pubblicati in sedi editoriali diverse).

65 Cfr. U. Eco, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, cit., p. 53.

racconto secondo il suo specifico linguaggio ed infine la rificazione, in cui la percezione del progetto realizzato, l'abitarlo, corrisponde in senso proprio alla lettura del testo letterario, con gli stessi rischi: «afinché un progetto architettonico venga compreso e accettato non basta infatti che sia ben pensato e ritenuto razionale. Ogni pianificatore dovrebbe allora essere consapevole che un abisso può separare le regole di razionalità di un progetto dalle regole di ricezione da parte di un pubblico»⁶⁶. In questo modo il testo diventa, secondo l'ormai classica descrizione che ne ha fatto il filosofo ed antropologo Michel de Certeau (1925-1986), il territorio di caccia del «bracconaggio attraverso pagine che non hanno scritto» del lettore, che «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro 'intenzione' iniziale»⁶⁷, e contestualmente la biblioteca in quanto testo può diventare il luogo antropologico in cui le persone possono effettuare le proprie peculiari e personali pratiche di lettura. E come le pratiche d'uso dei passanti, lettori del testo urbano, consentono di dar conto della pluralità dei modi secondo cui si configura l'esperienza della città, tracciando, attraverso enunciati pedonali, la «trama dei luoghi», così il parlante di una lingua se ne appropria ascoltandola, e praticandone l'uso. Come con il camminare si organizzano i racconti dei luoghi, nella forma del «bricolage», con cui il passante elabora e racconta storie destinate a rimanere altrimenti «frammentate e ripiegate», così opera l'esperienza del leggere. Leggere significa dunque peregrinare in un sistema imposto (quello del testo); il lettore è colui che produce nuovi significati, «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro "intenzione" iniziale»; e il lettore, dei 'segni' di quella esperienza «ne combina i frammenti e introduce un insaputo nello spazio che essi consentono di creare grazie alla loro pluralità indefinita di significati», riuscendo talvolta ad effettuare «scavalcamenti di spazi sulle superfici militarmente dispiegate dello scritto»⁶⁸. Uso e consumo dello spazio e lettura, alla stregua della caccia di frodo, permettono al consumatore ed al lettore di non essere solo passivi *voyer*, e di riappropriarsi della pluralità delle molte voci di cui è intessuto il mondo. In questo modo si strutturano i racconti dei luoghi, nella forma del «bricolage», con cui il passante/lettore, in una combinatoria indefinita, elabora «storie frammentate e ripiegate», e che pure trovano uno stabile radicamento nelle esperienze corporea dello spazio, «simbolizzazioni incistate nel dolore e nel piacere del corpo»⁶⁹. Allo stesso modo, come si è accennato, opera l'esperienza

66 P. Ricoeur, *Leggere la città*, cit. Riferimenti a p. 56 e 59.

67 Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, prefazione di Alberto Abruzzese, postfazione di Davide Borrelli, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 245 (*L'invention du quotidien. 1: Arts de faire*, 1980).

68 Ivi, p. 163-155.

69 Ibidem.

del leggere; leggere significa dunque «peregrinare in un sistema imposto (quello del testo) analogo all'organizzazione fisica di una città o di un supermercato». Il lettore (del testo e dello spazio) produce dunque nuovi significati, e «inventa attraverso i testi cose diverse dalla loro "intenzione" iniziale». Bisogna inoltre essere consapevoli che «se la manifestazione della libertà del lettore attraverso il testo è tollerata tra i chierici (bisogna però chiamarsi Barthes per permetterselo) è viceversa interdetta agli allievi (aspramente o abilmente ricondotti dai maestri all'ovile del senso "ricevuto") e al pubblico (debitamente avvertito di "ciò che bisogna pensare" e le cui invenzioni, considerate trascurabili, sono ridotte al silenzio»⁷⁰. Pensare la biblioteca come un testo permette dunque di intuire la possibilità di una prospettiva interpretativa unitaria della biblioteca, entro la quale integrare e dare significato alla pluralità di modalità secondo le quali lo spazio della biblioteca, divenendo testo che si offre alla lettura dei propri lettori, produce significato. Secondo questa prospettiva, in particolare, viene del tutto a cadere la schematica e fragile contrapposizione tra biblioteca fisica e biblioteca digitale. La biblioteca cosiddetta fisica, in quanto costituita da segni che vengono interpretati non è meno immateriale di quella digitale, in quanto sia l'una che l'altra non consistono, in quanto biblioteche, negli oggetti che in apparenza le compongono, siano essi libri, documenti, cataloghi, *bytes* o *pixels*, ma nei processi interpretativi di cui sono fatte oggetto. La biblioteca in quanto testo, dunque, è il luogo, né materiale né immateriale, dove si effettuano e si praticano le esperienze interpretative dei segni da parte degli Utilizzatori/Lettori i quali, con i codici collegati ai segni e gli strumenti repertoriati nella propria enciclopedia di conoscenze, producono a loro volta cicli incessanti di nuove interpretazioni. In questo luogo, come in tutti i luoghi, e come in particolare nella borghesiana biblioteca (che è molto vicina alle 'biblioteche' empiriche), possono accadere eventi di ogni tipo, negativi o positivi a seconda dei punti di vista. E, tra questi, anche eventi sorprendenti ed inaspettati che, almeno sotto il profilo metaforico, lo spazio della biblioteca, e gli sguardi ed i linguaggi che lo descrivono, dovrebbe riuscire ad accogliere con consapevole leggerezza.

Conclusioni

Alla fine di questo percorso il primo elemento che emerge è la consapevolezza della necessità, per parlare di spazio della biblioteca, di avvalersi di linguaggi che appartengono a campi disciplinari diversi, ognuno dei quali si pone l'obiettivo di descriverne una quota isolata e

⁷⁰ Ivi, p. 239, 240, 242.

parcellizzata. Le considerazioni proposte in questo contributo implicano, al contrario, la scelta consapevole di uno sguardo sopraelevato, come nel brano di Giulio Camillo richiamato in apertura, o panoramico, nel senso, non dissimile, secondo cui il termine è utilizzato da Peter Burke. Ciò implica un'altra necessità, anch'essa sviluppata da Burke, che è quella di accostarsi all'oggetto della trattazione secondo una modalità estraniata e, per così dire, defamiliarizzata, che consenta di "prendere le distanze", per rimanere nell'ambito delle metafore spazializzate, con la speranza di riuscire ad intravederne meglio i confini di quello spazio, e riflettere meglio sui limiti che questo sguardo incontra nel suo rivolgersi fuori di sé, come con intensa efficacia ha scritto Georges Perec:

Quando niente arresta il nostro sguardo, il nostro sguardo va molto lontano. Ma, se non incontra niente, non vede niente; non vede che quel che incontra: lo spazio è ciò che arresta lo sguardo, ciò su cui inciampa la vista: l'ostacolo: dei mattoni, un angolo, un punto di fuga: lo spazio è quando c'è un angolo, quando c'è un arresto, quando bisogna girare perché si ricominci. Non ha nulla di ectoplasmatico, lo spazio; ha dei bordi, lo spazio, non corre in tutti i sensi: fa di tutto affinché le rotaie delle ferrovie si incontrino ben prima dell'infinito⁷¹.

In questo libro, a mio giudizio bellissimo e, in senso buono, inquietante, Perec ci propone di partire proprio dal bianco e dal vuoto di una immagine tratta da Lewis Carroll (Fig. 15) per comprendere che «gli spazi si sono moltiplicati, spezzettati, diversificati», e che «ce ne sono di ogni misura e di ogni specie, per ogni uso e per ogni funzione»⁷².

71 In *Specie di spazi*, cit., p. 97.

72 Ivi, p. 12.

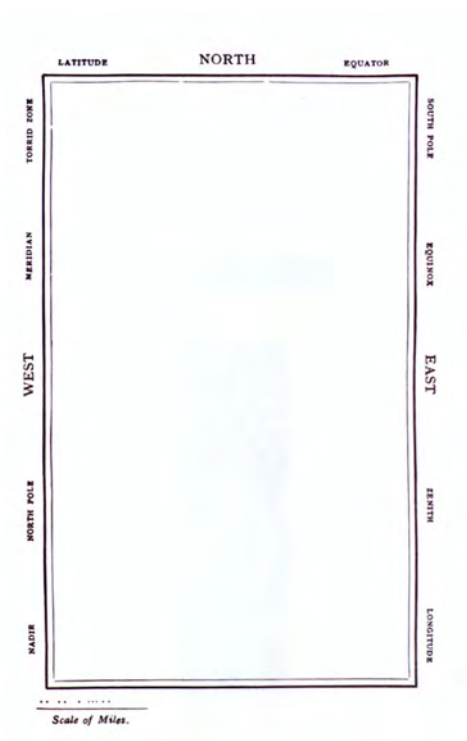


Fig. 15. Carta dell'oceano, tratta da Lewis Carroll, *La caccia allo snualo*, 1985 (*The Hunting of the Snark*, 1876).

Fonte: <<http://www.paoloalbani.it/Geofantastica.html>>.

La presa d'atto del vuoto originario, e della distanza che è possibile prendere rispetto agli spazi empirici, non ipotizza in alcun modo l'ipotesi di improbabili *aleph* di borgesiana memoria, neppure nella versione tardo positivista del rigore e della correttezza metodologica. Questa distanza, tuttavia, consente almeno di immaginare e pensare la presenza di specie di spazi bibliotecari entro i quali raggruppare, ordinandoli, temi, questioni, impressioni, visioni, domande, radicate e disciplinate in quei "campi" del sapere che dalla biblioteconomia ci hanno condotto fino ai territori della semiotica. Un vantaggio almeno è assicurato, e forse non è cosa di poco conto. In questo modo si diviene consapevoli di quanto scarsamente espressivi, limitati, parziali siano molti dei punti di vista a partire dai quali di questi temi ci si occupa, e del fatto che lo spazio della biblioteca, e delle biblioteche, non è riducibile alle pareti dell'edificio, alle collezioni, all'organizzazione delle procedure documentarie, alle dinamiche socio-relazionali, alle "conversazioni" od alle pratiche partecipative che in essi si situano. E non è riducibile a nessuna di queste specifiche determinazioni

perché, nello spazio, si integrano, si intrecciano, diventano “rete” fatti e fenomeni eterogenei e diversi, documentari ed extra-documentari, attraverso i quali le biblioteche empiriche concretizzano nel loro esercizio concreto l’indefinita fisionomia della biblioteca ideale. Ciò che serve è dunque la capacità, prima delle metodologie e delle procedure di applicazione (che sono anch’esse “discorsi”), di saper leggere le relazioni tra ‘cose’ e ‘parole’ della biblioteca e delle biblioteche, cercando naturalmente di riuscire a situarsi alla giusta distanza.

In una recente opera, molto bella, lo storico delle biblioteche statunitense Wayne A. Wiegand si propone di analizzare la storia della biblioteca pubblica americana dal punto di vista del suo effetto sulla vita concreta delle persone che l’hanno utilizzata⁷³. Si tratta di una prospettiva affascinante, indubbiamente, che mi pare esprima anche l’idea di volersi muovere sul terreno di una autentica antropologia della biblioteca in quanto spazio e luogo in cui la conoscenza viene acquisita ed elaborata, distante sia dalle retoriche e dai tecnicismi dei linguaggi disciplinari speciali, che spesso non riescono a fuoriuscire dal circolo vizioso della tautologia e della autoreferenzialità, sia dall’attivismo sociale, eticamente non inutile certo, che è stato difeso in particolare dal bibliotecario statunitense David R. Lankes, e che per motivi di natura diversa ha trovato ampio spazio sia nella comunità professionale sia nella comunicazione più specificamente giornalistica, spesso in cerca di parole d’ordine e messaggi il cui requisito principale deve essere quello di potersi collocare in una ancora diversa retorica, quella appunto dei codici e degli obiettivi di comunicazione della stampa periodica⁷⁴. Le biblioteche invece, fin dalla loro più remota origine, si sono qualificate come spazi in cui la conoscenza registrata acquisiva una stabile dimora, ed in cui, come ha scritto Jacques Derrida, avveniva la “con-segna” dei “segni” ad una comunità interpretativa in grado di conservarli e mantenerli. Derrida scrive proprio che il senso dell’*archéion* originario coincide proprio con la «dimora» degli arconti, guardiani ed interpreti dei documenti. In questo senso l’ordine dei documenti è definito «topo-nomologico», ed il termine esprime l’intreccio strutturale tra il concetto di ‘ordine’

73 Il riferimento è a *Part of Our Lives: A People’s History of the American Public Library*, Oxford, Oxford University Press, 2015, in cui si legge: «This book is an attempt to bolster these soft data [quelli relativi alle tradizionali valutazioni d’impatto] by tracing the American public library’s history - not so much by analyzing the words of its founders and managers but mostly by listening to the voices of its users» (*Introduction*, p. 2).

74 Cfr. *L’atlante della biblioteconomia moderna*, edizione italiana a cura di Anna Maria Tammaro e Elena Corradini, Cambridge, Mass., MIT, 2011 (*The Atlas of New Librarianship*, 2011).

e quello di 'spazio'⁷⁵. In questi luoghi, nelle relazioni storicamente determinate tra 'parole' e 'cose' si sono sviluppate indefinite serie di relazioni, e di dialoghi, grazie alle quali la nostra memoria culturale si è strutturata, oggettivandosi e radicandosi nello spazio. È in questa terra di mezzo, oscillante tra 'parole' e 'cose', che si situa a mio parere la cifra più intima della biblioteca e delle biblioteche, e delle culture disciplinari (e dei linguaggi) che con questi temi scelgono consapevolmente e criticamente di confrontarsi.

Mi piace infine chiudere questo contributo con l'immagine, bella e densa, di una installazione realizzata nel 1992 a Melbourne, in Australia, e di cui è autore Peter Spronk, e che, come si vede, consiste in un frammento di biblioteca di matrice classica, che pare sospeso tra sprofondamento e riemersione (Fig. 16). L'immagine può funzionare come una sorta di valutazione proiettiva, e può consentire ad ogni lettore, per gioco, di valutare la configurazione del frammento psichico in cui si manifesta il significato della biblioteca e del suo spazio.



Fig. 16. Peter Spronk, *Architectural Fragment*, 1992, Melbourne.
Fonte: Flickr.

⁷⁵ Cfr. *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 2005, p. 12 (*Mal d'archive*, 1995).